

Il vangelo secondo Giovanni

Commentato da fra Alberto Maggi

Trasposizione da audio-registrazione di vari incontri, **non rivisti dall'autore**

Capitolo 12°

Abbiamo concluso il capitolo 11, un capitolo difficilissimo, non dal punto di vista letterario, ma perché quando leggiamo il vangelo ci lasciamo condizionare da una serie di sovrastrutture culturali che ci impediscono di scorgere il testo come esso è.

Osserviamo il Natale, e se andate a vedere il nostro presepe troverete che abbiamo cercato di ricreare, il più possibile, l'ambiente palestinese. La gente vede un asino fuori della porta e non trova il bue. Non ci siamo dimenticati, è la tradizione che vuole che Gesù sia in una stalla o in una grotta con l'asino e con il bue. Alla sobrietà del vangelo, dove non è dato spazio a sentimenti, ma a significati, nei secoli si sono sovrapposti tante strutture che fanno sì che quando leggiamo il vangelo lo interpretiamo secondo come ci è stato dato da credere, attraverso le immagini. Per tutti è assodato che Gesù sia nato in una stalla o in una grotta e che ci sia l'asino e il bue e per tutti è una sorpresa quando nel vangelo, di questo, non c'è traccia. Gesù è nato in una casa palestinese, dove non c'era riscaldamento e bestie ingombranti, il resto della narrazione va interpretato in maniera teologica. E la venuta dei Magi: *la stella si posò nel luogo dove era nato il bambino*. Basta che uno rifletta e vede che è impossibile! Le stelle potranno indicare al massimo una nazione, nemmeno una città tanto meno un luogo.

I vangeli non sono cronache, ma teologia; non vogliono trasmettere i fatti, ma delle verità di fede. Questo fa sì che leggendo il vangelo tutte le sovrastrutture messe nei secoli, ci impediscono di scorgerne la bellezza. Ne abbiamo fatto le spese con il vangelo della resurrezione di Lazzaro, perché per molti, per come è stato presentato, Gesù rianima un cadavere che esce dal sepolcro: è il miracolo compiuto da Gesù. Abbiamo visto, credo in maniera esauriente, che in realtà l'evangelista vuole indicare un nuovo concetto della vita e della morte, sperimentato dalla comunità cristiana che, grazie a Gesù, sperimenta una vita capace di superare la morte.

Non esiste la morte; Gesù non libera dalla paura della morte, ma dalla morte stessa. Il punto centrale del brano era Gesù che dice: *chi vive e crede in me non morirà mai*. Questo è presentato con l'episodio di Lazzaro.

Come conseguenza dell'azione di Gesù che dà vita e libera la comunità dalla paura della morte c'è la reazione delle autorità: *i sommi sacerdoti avevano comandato che chiunque sapesse dove si trovava Gesù, lo denunciasse, perché essi potessero catturarlo*. Alla comunità che non ha più paura della morte, le autorità reagiscono con la morte a colui che è autore della vita.

Siamo al capitolo 12, è l'ultima settimana di vita di Gesù e da oggi in avanti il vangelo è di una crescente difficoltà e l'evangelista racchiude tanti significati in un'unica parola.

1 Allora Gesù sei giorni prima della Pasqua, che non è più detta dei Giudei come è stata indicata finora, una festa dei capi non del popolo. I capi, non potendo più offrire nulla di valido, attraverso l'ostentazione fastosa di liturgie cercano di coprire il vuoto del loro messaggio e i fedeli sono le vittime sacrificali di queste feste. Le feste erano sempre indicate come feste dei Giudei e la Pasqua come *la Pasqua dei Giudei*. Per la prima volta

si dice: *sei giorni prima della Pasqua*, non più dei Giudei ma di Gesù, l'unica che qui sarà celebrata. Sei giorni, l'evangelista cadenza giorno dopo giorno, gli ultimi giorni di Gesù, **andò in Betania, dove si trovava Lazzaro**, non esiste soltanto una copia del testo del vangelo, ma tanti manoscritti e si cerca sempre il più attendibile. Nel papiro 66, il più antico di Giovanni, si aggiunge a Lazzaro

il morto, che aveva resuscitato dai morti. È importante la sottolineatura *il morto* del papiro, perché quando Gesù va alla tomba chiama sì Lazzaro, ma quello che esce non è Lazzaro, è il morto. *Gesù dice: "Lazzaro vieni fuori!" Usci il morto.* Lazzaro non era nella tomba, era già nella pienezza del Padre, dal mondo dei morti doveva uscire il morto: quello che voi pensate che sia lì, è lui che deve resuscitare.

Betania è indicata come il luogo di Lazzaro, prima invece era stata indicata come il villaggio di Maria e di Marta; da questo momento viene indicata come il luogo di Lazzaro. Betania non è soltanto una indicazione topografica, ma teologica ed indica la comunità di Gesù dove si testimonia una vita capace di superare la morte.

2 E qui gli fecero una cena Il termine cena appare tre volte in Giovanni e tutte le volte ha il significato dell'ultima cena (eucaristia) e la prossima volta, al capitolo 13 è proprio l'ultima cena, si tratta perciò dell'eucaristia. Era uso nelle comunità giudaiche e anche in altre culture, celebrare il banchetto funebre, una settimana dopo il decesso del defunto.

Era un pranzo dove si lasciava vuoto il posto riservato al defunto. La comunità cristiana, a posto del banchetto funebre, celebra l'eucaristia, la cena è immagine dell'eucaristia. L'evangelista scrive:

Marta serviva, il verbo *diaconeo* significa servizio fatto liberamente e volontariamente per amore,

ma Lazzaro era uno di quelli che era sdraiato con lui. Ogni personaggio fa un'azione Marta serve, Maria unge Gesù, Gesù viene unto e parla, Giuda protesta e il personaggio, Lazzaro, da cui ci saremmo aspettati che più di tutti svolgesse un'azione o dicesse una parola - era tornato dal regno dei morti e non era mai successo che una persona ritornasse dal regno dei morti - è una presenza passiva: non dice una parola, uscendo dal sepolcro non ha ringraziato né Gesù né le sorelle.

Gesù ha detto: *lasciatelo andare* e lui è andato via. Adesso si ritrovano tutti nella cena, ma non racconta niente, va be' che c'è stato solo quattro giorni... è strano e dovrebbe farci pensare un po'. *Lazzaro era uno di quelli che era sdraiato con lui*, nei pranzi festivi o importanti i signori usavano mangiare alla maniera romana, seduti sui lettucci. Lazzaro è con Gesù, non credo che mancassero in quella casa dei lettucci da far stare Gesù e Lazzaro in un lettuccio!

Quello che l'evangelista ci sta dicendo è molto importante per comprendere il nostro rapporto con i nostri cari che, attraverso il trapasso, entrano in una nuova dimensione. Dal momento della morte l'individuo non si dissolve come un'anima celeste, da qualche parte nei cieli e non finisce nel buio della tomba, continua la sua esistenza nella sfera dell'amore di Dio. Nell'eucaristia la presenza di Gesù comporta la presenza di Lazzaro e delle persone care; è il momento privilegiato per la comunità, in cui la presenza di Gesù comporta anche la presenza della persona cara.

Lazzaro è presente, non è lontano e la celebrazione non è fatta per lui, ma **con lui**. Tutti quanti abbiamo un retaggio culturale, religioso, che ha danneggiato i nostri neuroni e per quanto cerchiamo di adeguare la nostra esistenza al vangelo, abbiamo nella testa dei danni forse irreparabili. Veniamo da un retaggio in cui si prega *per i defunti*, si fanno celebrare messe esclusivamente per il proprio morto e quando non è possibile si sente dire: ma io pago! È l'idea che il defunto abbia bisogno di particolari preghiere, i suffragi, per farlo salire nella hit parade del gradimento del Padreterno. L'evangelista ci dà l'indicazione esatta della celebrazione eucaristica in cui **non si prega per il defunto**, che non ne ha bisogno, è già nella pienezza della vita, **ma si prega con lui**, per ringraziare il Padre per il dono di una vita capace di superare la morte.

Il verbo *sdraiato a tavola* riferito ad un discepolo di Gesù, si ritrova nel vangelo di Giovanni soltanto nell'ultima cena per indicare il discepolo anonimo, quello amato da Gesù. Nel vangelo di Giovanni c'è un discepolo che è il primo a seguire Gesù, gli è sempre intimo, gli è intimo nella cena, cioè è pronto a farsi dono e servizio per gli altri, gli è intimo sulla croce per essere crocifisso con lui ed è il primo che lo sperimenta resuscitato. Il discepolo non ha nome, anche se poi la tradizione lo ha battezzato Giovanni, ma poteva chiamarsi diversamente che è uguale e non ha alcuna giustificazione. Se vogliamo trovare un'indicazione su chi può essere il discepolo anonimo, è Lazzaro che, sdraiato con Gesù è come il discepolo anonimo sdraiato nell'ultima cena. Lazzaro è stato detto che era il discepolo amato da Gesù, ma l'amore di Gesù non è un amore preferenziale verso qualcuno, la relazione di Gesù con i suoi discepoli e con tutti quelli che lo seguono, è una comunicazione di amore. Se Lazzaro è il discepolo anonimo, l'evangelista ci dice che per questo la vita di Lazzaro non si conclude con la morte; quanti danno adesione a Gesù, hanno in sé una vita di una qualità tale che sarà capace di superare la morte.

3 Maria allora presa una libbra, 328 grammi,

di unguento di nardo autentico, (fedele). Ogni particolare che per la narrazione può essere superfluo - che il profumo fosse di nardo, di gelsomino, di rosa non cambia molto - è in realtà un particolare teologico

unse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. È un episodio così importante che, nel vangelo di Matteo e di Marco, è l'unico fatto della sua vita che Gesù chiede che venga espressamente raccontato. Gesù dirà: *dovunque sarà predicato questo vangelo, nel mondo intero sarà detto anche ciò che essa ha fatto, nel ricordo di lei.* L'unzione in Betania da parte di Maria o di una donna anonima negli altri vangeli, è per Gesù l'episodio più importante. Quale è il suo significato?

Nel momento della resurrezione di Lazzaro, Gesù va al sepolcro e Marta tenta di impedirlo: *Signore puzza, è già di quattro giorni!* Di fronte all'azione di Gesù la fede di Marta vacilla. Mentre l'effetto della morte è il fetore, l'effetto della vita è il profumo. La comunità, riconoscente per il dono di una vita capace di superare la morte, profuma, *unse Gesù, ma tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento.* Il profumo di una vita capace di superare la morte è la caratteristica della comunità di Gesù e Betania è la comunità di Gesù.

L'evangelista si rifà al famoso libro dell'Antico Testamento, *il Cantico dei cantici*, dove si narra in maniera altamente poetica l'amore nuziale, e l'amore della sposa verso lo sposo si esprime con queste parole: *mentre il re è nel suo divano il mio nardo* (ecco il nardo, Giovanni vuole indicare nel nardo il profumo della sposa nei confronti dello sposo) *spande il suo profumo, ancora un re è stato preso dalle sue trecce.* Sono elementi che troviamo nella narrazione, dove l'evangelista adopera, volutamente, un linguaggio nuziale. Maria rappresenta la comunità sposa di Gesù, che è lo sposo. Bisogna comprendere bene per non finire poi nel Codice da Vinci e varie storielle!

Il privilegio di Israele era di considerarsi il popolo sposa (cioè in piena comunione con) di Dio; con Gesù questo privilegio cessa e non è più riservato ad un popolo, ma è esteso a tutta l'umanità. Tutti coloro che accolgono la voce di Gesù e rispondono al suo desiderio di pienezza di vita, fanno parte di questo popolo-sposa. La comunità di Gesù, rappresentata da Maria, svolge la scena dal linguaggio nuziale: *unse i piedi di Gesù, li asciugò con i suoi capelli* (le donne andavano velate e potevano mostrarsi senza velo soltanto dal marito).

L'evangelista indica il rapporto nuziale che c'è tra la comunità, rappresentata simbolicamente da Maria, nei confronti di Gesù.

Nel vangelo di Giovanni ci sono due cene e in entrambe è presente la lavanda dei piedi. Al capitolo 13 sarà Gesù che laverà con l'acqua i piedi dei discepoli, per purificarli e per far sì che loro, che si consideravano servi dei signori, si sentissero signori. Qui invece c'è Maria che unge, nel senso di consacrare, riconoscere, i piedi di Gesù perché la vita è più forte della morte. Questa è la caratteristica della comunità cristiana, secondo l'evangelista. Una

comunità che avendo sperimentato una vita più forte della morte, spande il suo profumo e il prezzo di questo non può essere calcolato.

L'evangelista adopera per il profumo, il termine letterale *fedele*, tradotto poi con autentico o genuino; fedele deriva da fede ed è la fede della comunità, che finalmente ha sperimentato il dono di una vita capace di superare la morte. In questa cena c'è il morto, Lazzaro, che è vivo e c'è un vivo che è morto, e non capisce cosa ci sia da celebrare.

Nei vangeli si distingue tra persone che sono morte, ma sono vive e persone che sono vive, ma che in realtà sono già morte. Quanti vivono nell'interno della sfera del potere, del dominio e sfruttano gli altri sono, secondo i vangeli, già morte: sono fisicamente vivi, ma non hanno una vita interiore.

Nel commentare Matteo, il compleanno di Erode (che ammazza Giovanni Battista), l'evangelista non indica il termine greco *genetliaco*, usato per il compleanno di una persona in vita, ma *anniversario* che indica il compleanno di una persona defunta. Nel mondo greco vi era una festa: quando una persona era defunta, il giorno dell'eventuale compleanno si andava alla tomba a celebrare. Erode è vivo, ma è già morto e anziché compiere gli anni, da vivo sprofonda ancora di più nella morte.

Qui c'è una cena, c'è il morto, Lazzaro che è vivo e c'è Giuda, un vivo che è già morto.

4 Ma Giuda l'Iscriota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, è la seconda volta che Giuda compare nel vangelo di Giovanni. Alla prima apparizione Gesù, riferendosi a lui, lo aveva denunciato come *un diavolo* e parlando di Giuda aveva detto: *non sono forse io che ho scelto voi dodici? Eppure uno di voi è un diavolo.*

Nei vangeli i diavoli non sono essere spirituali da temere, sono esseri concreti in carne e ossa, che agiscono in maniera subdola all'interno della comunità, e in Giovanni il diavolo è definito come colui che è bugiardo, menzognero e assassino. L'evangelista ci presenta Giuda sotto questa cappa che preme su di lui, *è un diavolo e come tale è bugiardo* e quello che ora dirà non viene dal cuore, ma dall'interesse e per conseguire i suoi scopi e per andare ai suoi interessi è capace di uccidere. L'evangelista sottolinea che *colui che stava per tradirlo era uno dei suoi discepoli*; Gesù è stato rifiutato e tradito da tutti, anche all'interno del suo gruppo c'è chi è stato capace di tradirlo.

In Giovanni il termine apostolo significa semplicemente l'inviato. Non è l'apostolo una categoria, è una attività. Io sono un discepolo e quando vado a portare il messaggio sono un apostolo. Noi ne abbiamo fatto, nel linguaggio, quasi una categoria: gli apostoli. Gli apostoli sono i discepoli e come atteggiamento sono: inviati.

Giuda interviene ed è l'unica volta che parla (in Matteo Gesù dice: la bocca parla dalla pienezza del cuore) e lo fa per difendere il suo interesse, il suo tornaconto

e disse: 5 Perché quest'unguento non si è venduto per trecento denari e per darlo ai poveri?. Comprendiamo così che l'unguento è prezioso. La paga di un operaio era di un denaro, e trecento denari è quasi la paga di un anno di lavoro di un salariato.

La comunità ha preso un profumo di grande valore, con riconoscenza per una vita capace di superare la morte e lo ha effuso su Gesù e su tutta la casa. L'amore dimostrato dalla comunità a Gesù, nuoce agli interessi di Giuda. Nel vangelo Giuda si dannava non perché sia particolarmente malvagio, ma perché è l'uomo che ha rifiutato di crescere: **si cresce soltanto con il dono di sé agli altri.** Chi vive unicamente centrato sui propri bisogni e interessi, non cresce e quando muore trova la morte definitiva.

Per Giuda l'interesse è il valore in assoluto più importante, i poveri non gli interessano e l'aiuto ai bisognosi è un pretesto per poter rubare sempre di più. Giuda rimprovera Maria perché il suo gesto d'amore, uno spreco quasi un anno di salario di un operaio, va a scapito dei poveri, ma in realtà è lui, definito ladro, a causare la povertà. La povertà è causata da chi sottrae agli altri. Dicevo che Giuda è il vero defunto di questa cena; il discepolo traditore, non avendo in sé la vita, non capisce cosa si debba festeggiare. Tutta la comunità è in festa per il dono di una vita che ha superato la morte, Giuda che è già morto non capisce cosa ci sia da celebrare; lui preferisce il denaro all'amore.

6 Questo egli disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Con molta ironia l'evangelista fa la caricatura del moralista, che tuona contro i vizi degli altri per nascondere i propri. Giuda tuona, rimprovera, si scandalizza che tutto sia andato a scapito dei poveri, in realtà *non gli interessava niente dei poveri, ma era ladro e siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro.*

Giuda è il moralista, tuona contro lo spreco della comunità, ma in realtà si è sentito disturbato nel proprio interesse. Agisce al contrario di Gesù, che dona quello che è e quello che ha agli altri, e chi dona quello che è e quello che ha agli altri, comunica vita agli altri. **Nella misura che si comunica agli altri, si arricchisce la propria vita.** Ecco perché anche Gesù non muore e continua la sua esistenza. Quello che si dà agli altri non è perso, non è diminuzione dell'individuo, ma arricchimento; più una persona dà e si dà, più cresce. Giuda prende per sé quello che è degli altri. Chi sottrae vita agli altri, la toglie anche a se stesso. Mentre Gesù passa indenne attraverso la morte, Giuda vi sprofonderà, in lui non c'è vita. Giuda pensa che per i poveri sia necessaria l'elemosina, Gesù parlerà della condivisione.

7 Allora Gesù interviene: in maniera imperativa disse

Lasciala, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. Chiaramente l'evangelista sta parlando in maniera simbolica, l'unguento è stato tutto sparso e unto su Gesù, come fa a conservarlo per la sua sepoltura! In maniera imperativa Gesù invita il discepolo a lasciare Maria *perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura*, non certo quel profumo, ma esso era stato chiamato fedele: è la fede.

La fede in una vita capace di superare la morte tenetela presente per il giorno della mia sepoltura, in modo che, seppellendo un cadavere, sappiate che state accompagnando un vivente. Al capitolo della sepoltura di Gesù vedremo che l'evangelista, adoperando il linguaggio in una maniera stupenda, anziché una scena funebre presenta una scena nuziale; non si prepara una camera funebre per Gesù, ma il letto per le nozze di Gesù.

Gesù chiede a Giuda di lasciarla stare, perché la comunità conservi l'esperienza di una vita più forte della morte per il giorno della sua sepoltura. Non lo faranno e Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, andranno a comperare cento libbre, quasi quaranta chili di aromi, per imbalsamare Gesù.

Quando Gesù non viene sperimentato come vivente, viene onorato come un morto e il profumo anziché essere espressione della fragranza della vita, diventa soltanto uno strumento per aumentare il fetore della morte. C'è un'importante dichiarazione di Gesù

8 I poveri infatti, li avete sempre fra voi, ma non sempre avete me. La comunità di Gesù non si rivolge ai poveri come oggetto della sua elemosina e della sua carità, è una comunità che accoglie nel suo seno i poveri, per farli diventare come fratelli.

Non si sta indicando l'elemosina, che presuppone un benefattore e un beneficiario la cui relazione si ferma lì. Gesù sta parlando di condivisione, che suppone dei fratelli; all'interno della comunità la sua presenza - *non sempre avete me* - continua è garantita dalla presenza del povero, che non è oggetto di una attività benefica da parte della comunità, fa parte della comunità perché il povero non sia più povero, perché venga tolto dalla situazione di disagio. Non c'è una comunità e i poveri, ma una comunità di fratelli in cui i poveri sono i componenti della stessa e soprattutto la loro presenza assicura quella di Gesù.

Una comunità, in cui i poveri non sono accolti, è una comunità dove non c'è Gesù: *i poveri infatti, li avete sempre fra voi, ma non sempre avete me.* La garanzia di avere sempre nella comunità la presenza di Gesù è quella di avere i poveri. Giuda non potendo impadronirsi per adesso dei trecento denari del profumo, rimedierà più tardi e tradendo, lo venderà per poco, per trenta monete d'argento, il prezzo di uno schiavo.

9 Intanto una gran folla di giudei, in questo caso è il popolo, **venne a sapere che Gesù si trovava là e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva resuscitato dai morti.** La folla viene attratta da Betania,

il luogo dove la vita si espande come profumo, che inonda tutta la casa. Il luogo dove splende la luce attrae quelli che sono nelle tenebre.

Quando una comunità dà adesione a Gesù, al suo messaggio, produce frutti abbondanti di vita, frutti di serenità, di gioia, di allegria e quanti sono desiderosi e affamati di pienezza di vita vi accorrono, non per ricevere dottrine, *ma per vedere*, non vogliono insegnamenti, ma esperienze da fare. La folla dei giudei *viene a sapere che Gesù si trovava là*, a Betania e Betania si converte nella comunità ideale cristiana dove la fragranza del profumo della vita si espande, *e non va solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva resuscitato dai morti*.

Per comprendere questa espressione dell'evangelista bisogna rifarsi alla pratica della comunità primitiva cristiana, dove i credenti si consideravano resuscitati dai morti. Nella tradizione normale c'è la vita e la morte e poi la resurrezione, la comunità cristiana cambia questo: seguendo Gesù, accogliendo il suo insegnamento e traducendolo in pratica, ha sentito fiorire nel suo interno una vita di una qualità tale che si chiama eterna non per la durata, ma per la qualità che è indistruttibile, è la vita dei resuscitati. **I primi cristiani si consideravano già resuscitati, non credevano nella resurrezione dei morti, ma nella resurrezione dei vivi: se non si risuscita quando si è in vita, poi non si risuscita più.**

Nelle lettere di Paolo ci sono delle espressioni che sembrano folli: *noi che siamo già i resuscitati*. Non c'è prima la vita, la morte e poi la resurrezione? No. Gesù ha detto: chi vive e crede in me non morirà mai. Quanti vivono e danno adesione a Gesù non fanno esperienza della morte, sono già i resuscitati. Più volte nelle lettere di Paolo, specie nelle lettere agli Efesini e ai Colossesi, la caratteristica della comunità era quella di chiamarsi la comunità dei resuscitati. Dicendo che la folla va *per vedere Lazzaro che aveva resuscitato dai morti*, Lazzaro diventa l'emblema di questa comunità. Non solo è resuscitato dai morti Lazzaro, ma anche Marta, Maria, Giuda invece è rimasto nella morte.

Questa descrizione dell'evangelista è importante perché è la fisionomia della comunità di Gesù: deve essere un luogo di vita (dove la vita sia esuberante), un luogo di accoglienza dove ogni persona, sentendosi accolta e accettata, può essere veramente se stessa. Le persone vivono dietro una maschera per la paura di essere giudicate, di non sentirsi accettate o condizionate e non manifestano mai la vita che hanno in sé. Quando si sentono accolte e possono essere finalmente se stesse, liberano tutte le loro energie vitali. È profumo che va ad accrescere il profumo ed è la comunità di Gesù.

Nel prologo l'evangelista lo aveva già formulato dicendo: *la luce splende nelle tenebre*. Non è una comunità bellicosa che va ad aggredire, con la propria dottrina, quelli che non credono o ad imporre il proprio credo. È una comunità che come la luce, si limita a splendere. La luce non deve lottare contro le tenebre, deve emergere. Nella misura che la comunità piena di vita, accogliente con quanti desiderano vita, fa sì che le persone si sentano se stesse e liberano le proprie energie, è una comunità in espansione. Chi non ha vita, odia la luce e di fronte a questa immagine della comunità di Gesù

10 I sommi sacerdoti deliberarono di uccidere anche Lazzaro, dicevamo in maniera ironica: se Gesù ha rianimato Lazzaro come cadavere dalla morte, non gli ha fatto un grande favore perché adesso i sommi sacerdoti decidono di ammazzarlo un'altra volta e Gesù deve risuscitarlo di nuovo! Cosa vuol dire?

Il vangelo di Luca è composto da due parti, la prima è il vangelo che conosciamo, la seconda è gli Atti degli Apostoli, cioè la crescita della comunità cristiana. Tutti gli evangelisti hanno i loro Atti, ma anziché un libro a parte, li introducono nel loro vangelo.

Pertanto l'evangelista non ci dà una cronaca dei fatti avvenuti con Gesù, ma di quello che accadde dopo la morte di Gesù, quando si scatenerà la persecuzione contro la comunità dei credenti. Giovanni anticipa la successione dei fatti, quanto poi storicamente avverrà. Dopo aver ucciso Gesù, i sommi sacerdoti tenteranno di sopprimere la comunità cristiana. *I sommi sacerdoti deliberarono di uccidere anche Lazzaro*, perché Lazzaro è l'immagine di una comunità, di un gruppo di persone vive, di persone felici, unite dall'amore che vivono

nella libertà che attrae quanti cercano la vita, ma questo è visto come una minaccia da chi, in nome di Dio, nega agli uomini di essere liberi. È il paradosso.

Dio vuole che l'uomo sia libero, i suoi rappresentanti, in nome di Dio impediscono all'uomo la libertà. Quando esiste un'alternativa e la gente la vede, il potere reagisce con l'unico mezzo che conosce: dare la morte, sopprimere ogni possibile forma di vita che possa essere vista come alternativa al sistema religioso imposto. È intollerabile che adesso sorga un'alternativa a questo modo di credere, perché mina le basi del sistema religioso al potere e le autorità deliberano di ammazzare Lazzaro, la sua comunità.

Giovanni anticipa la successione dei fatti; dopo aver ammazzato Gesù i sommi sacerdoti cercheranno i suoi discepoli, per eliminarli. L'ordine di cattura non sarà solo per Gesù, ma per tutto il suo gruppo. Gesù in posizione di forza dirà: se cercate me, lasciate che questi se ne vadano; è il pastore che dà la vita per le pecore. Quando Gesù viene portato dal sommo sacerdote, questi non si interessa minimamente a lui, rivolge le domande soltanto sui discepoli, ma Gesù non parla e i discepoli si nascondono per paura dei Giudei. Ed ecco il motivo

11 perché molti Giudei, i capi,

se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù. È la fine del sistema. Al capitolo settimo i farisei diedero ordine, alle guardie, di uccidere Gesù – hanno impiegato quattro giorni ed erano nel Tempio - e sono tornate a mani vuote! E i farisei chiedono: perché non lo avete arrestato? Le guardie rispondono: perché nessuno ha mai parlato come lui. Si scatena contro l'ira dei farisei, che dicono: forse gli ha creduto qualcuno dei capi? La fede dei capi deve essere il parametro della fede degli altri.

Il popolo non ha libertà di coscienza, non è libero di credere in ciò che vuole e come vuole, deve credere esattamente come credono i capi e se anche i capi cominciano a credere in Gesù, è il crollo del sistema e Gesù va eliminato. *E molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù*, ma è mai possibile questo? L'evangelista ci lascia in sospenso, ma vedremo che razza di fede è mai questa. Quando si aderisce ad un sistema di potere, si è talmente invischiati che è poi difficile uscirne.

12 Il giorno seguente, è l'ultima settimana di Gesù e l'evangelista la presenta giorno per giorno,

la gran folla che era venuta per la festa della Pasqua, e Gerusalemme da quarantamila abitanti arrivava a triplicarne a centocinquantamila; era l'unica occasione per Gesù di incontrare gran parte del suo popolo,

udito che Gesù veniva a Gerusalemme, è l'ultima volta che viene nominata e Gesù non vi entrerà. Si metterà come polo di attrazione, in modo che la gente esca da Gerusalemme verso lui. Non entra nella città simbolo della istituzione religiosa assassina e più avanti dirà: verrà il momento in cui, chiunque vi uccide, crederà di rendere culto a Dio. Gesù fa sì che la folla, che ha desiderio di pienezza di vita, esca da Gerusalemme per iniziare il suo esodo, attratta da lui,

13 prese dei rami di palme, da qui la nostra festa delle palme, secondo me non capita, perché gli stessi che adesso sventolano le palme osannando (hanno sbagliato personaggio e rendendosene poi conto), diranno *crocifiggilo*.

I rami di palma erano segno di vittoria e si offrivano al re vittorioso e in più, nella festa delle capanne, si formava con esse un mazzetto con il mirto, il salice e il cedro e veniva agitato come segno di festa per accogliere la venuta del Messia. La gente ha riconosciuto in Gesù il Messia atteso, lo festeggia come vittorioso e lo celebra,

e uscì incontro a lui gridando: Il verbo uscire è lo stesso adoperato nel Libro dei Numeri, nell'Antico Testamento, per indicare l'esodo, l'uscita del popolo d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto per andare nella terra promessa. La terra promessa, per opera della casta sacerdotale al potere, si era trasformata in una terra di prigionia, di morte da cui bisogna uscire. *E uscì incontro a lui gridando:*

Salvaci ora! osanna in ebraico hosha'nà, salvaci adesso, è presa dal salmo 118,25 recitato nella festa delle capanne,

benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele! Hanno sbagliato personaggio, la folla attende il Messia re d'Israele. Erano secoli che i profeti, le tradizioni, avevano suscitato nel popolo umiliato, sottomesso da altre potenze, desideri di rivincita, di rivalsa attraverso il Messia: quando arriverà il Messia, questo piccolo popolo di Israele dominerà tutte le altre nazioni, le assoggetterà e si impadronirà delle loro ricchezze. Era il regno di Israele, basato sulla violenza e sull'arricchimento; nulla di più lontano da Gesù.

Nel capitolo precedente Gesù non è entrato nel villaggio dove Lazzaro era morto, perché non entra nei luoghi della morte, e per incontrarlo le sorelle erano dovute uscire. Lo stesso ora, non entra a Gerusalemme, città di morte. Quanti desiderano incontrare Gesù devono uscire da Gerusalemme, quanti sono all'interno di una istituzione religiosa sono come narcotizzati e il narcotico riesce ad atrofizzare il desiderio di pienezza vita che è in Gesù.

Negli altri vangeli lo scambio di personaggio sarà dovuto al fatto che gli evangelisti mettono in bocca alla folla: *osanna al figlio di Davide*; ma Gesù non è il figlio di Davide, è il Figlio di Dio. Quando la folla si accorge che Gesù non è colui che sta acclamando, trasformerà l'osanna in crocifiggilo.

Gesù non è venuto a proporre il regno d'Israele, un popolo, una nazione e una religione che domini su altri popoli e altre nazioni e altre religioni, ma è venuto a proporre il regno di Dio. È un regno che non ha confini, che è esteso a tutta l'umanità, in cui Dio governa gli uomini non emanando leggi che gli uomini devono osservare e poi discriminerebbero gran parte di essi. Se Dio per governare il suo popolo imponesse delle leggi, per quanto ben fatte, escluderebbero tante persone che non potrebbero o non vorrebbero viverle. Il Dio di Gesù governa gli uomini comunicando la sua stessa capacità d'amore. È un Dio che non guarda i meriti di coloro che osservano la legge, ma i bisogni e concede l'amore a tutti quanti. Un regno basato non sul dominio, ma sul servizio. Il popolo non è cambiato e per Gesù è il fallimento: il popolo non desidera la libertà, desidera sottomettersi da un potere ad un altro più potente, che gli assicuri più cose.

Al capitolo sesto, dopo la condivisione dei pani e dei pesci, la gente lo voleva rapire per farlo re e Gesù era scappato via. Adesso non scappa via e risponde con un'azione altamente simbolica: Gesù non è d'accordo con la gente festante, che lo accoglie come il re Messia vittorioso.

14 Ma Gesù, trovato un asinello, sedette su di esso, l'unico monumento equestre su di un asino è quella di Sancho Panza di Don Chisciotte, i grandi non stanno su di un asinello, ma su un bel destriero. Al tempo di Gesù la cavalcatura regale era la mula. Di fronte ad una folla immensa (in tempo di Pasqua a Gerusalemme c'erano fino a 150.000 persone) che è pronta a sottomettersi, Gesù poteva organizzare un colpo di stato, detronizzare il sommo sacerdote, far fuori la guarnigione romana e iniziare uno dei tanti movimenti sanguinosi di rivolta presenti nella storia di Israele. È la tentazione di Gesù di diventare il re di questo popolo.

Di fronte alla folla che gli viene incontro, riconoscendolo come il re vittorioso, Gesù fa una scelta e *trovato un asinello*, mezzo di comune locomozione della gente, ogni famiglia aveva l'asinello, e *si sedette sopra*. Il verbo sedere appare due volte in Giovanni accompagnato dal verbo gridare: Gesù siede sull'asino dove c'è la folla che grida osanna, poi siederà nel posto dell'imputato, nel tribunale, con la folla che griderà: togliilo, togliilo, crocifiggilo! Quando la folla si accorge di aver sbagliato persona, che Gesù non ha alcuna intenzione di essere il leader guerriero, dominatore, non sa che farsene e la stessa folla che ora lo acclama *osanna, salvaci*, dopo dirà che se ne vuole sbarazzare.

Ma Gesù, trovato un asinello, sedette su di esso, e l'evangelista ci vede l'allusione alle profezie dell'Antico Testamento,

come sta scritto: 15 Non temere, figlia di Sion! Ecco il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asino. L'evangelista fonde due profezie, una di Zaccaria e una di Sofonia, toglie le parti che non si addicono a Gesù per sottolineare soltanto quello che appare in lui.

La profezia di Zaccaria era stata censurata, non era stata ascoltata perché era l'unico profeta che aveva pensato ad un Messia di pace e in un'epoca tumultuosa, di grandi

rivendicazioni, non poteva essere tollerato. Gesù entra su un asinello perché nella profezia citata, Zc. 9,9-10, si continua dicendo che questo Messia che non usa violenza, *farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà pace alle genti*. Colui che fa sparire i cavalli, elemento di guerra, non può entrare con un cavallo, sarebbe incoerente e perciò Gesù entra su di un asinello e l'evangelista vi vede la realizzazione della profezia messa da parte perché scomoda. Non entrava con gli interessi del popolo e della casta sacerdotale. La folla non ha capito quello che Gesù ha fatto e poi se ne sbarazzerà, ma quello che è più grave, fa capire la solitudine di Gesù, non lo hanno capito neanche i suoi discepoli

16 Questo i suoi discepoli non lo capirono; ma quando Gesù manifestò la sua gloria, quando è morto e resuscitato,

si ricordarono che questo era stato scritto di lui e questo avevano fatto. I discepoli che condividono la mentalità del popolo, stanno ancora seguendo Gesù perché sono convinti anche loro, di andare a Gerusalemme a prendere il potere.

Non in questo vangelo, ma in Matteo, Gesù avvicinandosi a Gerusalemme per la terza volta dice: avete capito cosa andiamo a fare? Laggiù c'è Gerusalemme vado a salire là e vado ad essere ammazzato. Chiaro? Arrivano Giacomo e Giovanni, in disparte dagli altri: mi raccomando messia, a Gerusalemme dacci i posti più importanti, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra. Quando una mentalità religiosa, nazionalista si è inculcata nella testa della gente, essa ascolta, ma non capisce, vede, ma non riesce a comprendere. Gesù era stato chiaro, loro vogliono i posti più importanti!

Nel vangelo di Luca, Gesù con ironia, una volta resuscitato, visto che i discepoli non hanno capito nulla, fa loro un corso intensivo di quaranta giorni su un unico argomento: il regno di Dio. Al quarantesimo giorno i discepoli chiedono: ma il regno d'Israele? A loro interessa quello! Non comprendono perché per loro Gesù è un riformatore delle istituzioni. Il fatto che *non comprendono, ma se lo ricordano*, l'evangelista lo aveva posto anche quando Gesù aveva compiuto l'azione simbolica nel Tempio di Gerusalemme, rovesciando i tavoli, le sedie, mandando via tutti.

Anche allora non capirono, ma lo compresero solo con la resurrezione di Gesù, perché il popolo e i discepoli lo stanno seguendo come riformatore delle istituzioni religiose che sono sacre, immutabili e non si toccano. Si sono depravate, si sono immischiati affari e interessi, quando arriverà il messia purificherà la classe sacerdotale, le leggi, il Tempio, il culto. Non hanno capito e ci vorrà tempo prima che lo comprendono, che Gesù non è venuto a purificare le istituzioni, ma ad eliminarle ed è per questo che è stato ammazzato.

La nuova relazione che propone tra Dio e il popolo non ha bisogno delle istituzioni, mediatrici create dalla religione per permettere all'uomo di entrare in contatto con un Dio che era lontano. Non ci si poteva rivolgere direttamente a Dio, c'era bisogno del sacerdote, del Tempio e delle offerte per essere sicuri di essere ascoltati e della recita delle preghiere. Vi erano strutture che permettevano agli uomini di entrare in contatto con Dio. Con Gesù non è più l'uomo che deve offrire a Dio, ma è Dio che si offre all'uomo per fondersi con lui, ed è il crimine fatto da Gesù. Per la religione l'uomo va verso Dio, che assorbe l'uomo; con Gesù è Dio che chiede all'uomo: accogliami, voglio fondermi con te per dilatare la tua esistenza. Se Dio si fonde con l'uomo che bisogno c'è di andare da un mediatore per poter rivolgergli la parola? C'è bisogno di andare in un luogo particolare? Seguire dei riti particolari? Tutto questo cessa ed è la novità portata da Gesù, per questo è stato ammazzato e che gli ha causato la grande sofferenza: la sua totale solitudine.

L'evangelista lo ha detto nel Prologo: *venne tra i suoi, ma i suoi non lo hanno accolto*. Al capitolo settimo: *neanche i fratelli credevano in lui*. Gesù è stato incompreso da tutti, dalla famiglia, dai discepoli e al capitolo sesto: *gran parte dei discepoli lo abbandonarono*. Ricordano tutto questo quando Gesù sarà morto e resuscitato. La regalità di Gesù, il suo essere re sarà compreso quando sarà inchiodato nel patibolo e incriminato con la scritta: *Gesù nazareno il re dei Giudei*. Un re spogliato da ogni manifestazione di potere.

17 Gli rendeva testimonianza intanto, la folla che era stata con lui quando chiamò Lazzaro dal sepolcro e lo resuscitò dai morti. L'evangelista cadenza il vangelo con il ricordo di quello che è il segno per eccellenza: una vita più forte della morte, questo attrae le persone.

Quando chiamò dal sepolcro, la voce di Gesù chiamò il morto dal regno della morte, verso la vita. Adesso è il momento in cui, scrive l'evangelista, i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. Gesù attrae quanti vivono sotto le tenebre dell'istituzione religiosa, che vanno verso di lui.

18 Anche per questo la folla gli andò incontro perché aveva udito che aveva fatto il segno. C'è l'articolo determinativo *il segno*. In questo vangelo Gesù ha cominciato a compiere i segni, ma ce ne è uno chiamato *il segno* ed è la resurrezione di Lazzaro.

Il primo segno è stato alle nozze di Cana, quando cambiò l'acqua in vino. Non è un semplice diversivo per un consesso di persone già alticce per farle divertire ancora di più, il significato è più profondo. L'acqua serviva a purificarsi per essere degni di avvicinarsi a Dio. Era la religione che inculcava nelle persone il peccato e il senso di colpa e le faceva sentire sempre impure e indegne. Non c'è nulla di più devastante di una persona che si senta sporca, indegna, perché ne uccide la vita. Con la religione le persone avevano bisogno sempre di purificarsi, per entrare in comunione con Dio, con Gesù si cambia e cambia l'acqua in vino, simbolo dell'amore.

L'amore di Dio, questo era il segno, non va meritato, va accolto come dono gratuito; non dipende dai meriti delle persone, ma dai loro bisogni. L'ultimo segno compiuto è la concretizzazione, lo sviluppo e la relazione di questo unico segno. Quando la persona si sente finalmente amata è una persona finalmente libera, può disporre della propria esistenza, può fare le scelte che ritiene opportune e ha una vita capace di superare la morte.

Anziché salire a Gerusalemme, la gente esce dalla città santa, va incontro a Gesù che è il pastore, che libera le pecore dal recinto che le teneva prigioniere. Gesù era andato nel recinto, spinge fuori le pecore non per rinchiuderle in un altro recinto, ma per dare loro la libertà. Aveva fatto il segno di Lazzaro, ecco la reazione,

19 I farisei allora dissero fra di loro: Vedete che non concludete nulla? Ecco il mondo gli è andato dietro! Pare, ed è strano, che Gesù sia riuscito ad attrarre anche dei capi, che credono in lui, ma non è riuscito ad attrarre neanche un fariseo, eccezione fatta (bisogna vedere fino a che punto!) con il buon Nicodemo, perché questo?

I farisei, cioè i separati, sono persone che vivono in un ordinamento religioso talmente strutturato con regole, prescrizioni, devozioni dove non c'è posto per Dio. È la religione, tante volte lo abbiamo detto, che rende atee le persone ed impedisce di scoprire Dio nella loro esistenza. I farisei sono quelli che si separano dalla gente per innalzarsi verso un Dio che vedono sempre in alto; con Gesù Dio, creduto in alto, è sceso per incontrare la gente, loro si innalzano per incontrare Dio. Dio è sceso per incontrare l'uomo e più loro si innalzano e si allontanano sempre più da Dio. Per questo Gesù ha fatto fiasco completo con i farisei, che è il gruppo che resta fuori dalla sua sfera di attrazione. Gesù è luce che attrae quanti sono nelle tenebre, ma loro che sono essi stessi tenebre, non sono attratti, hanno paura di estinguersi?. Mentre i farisei vengono presentati uniti, compatti quando si tratta di attaccare Gesù, adesso stanno dividendosi incolpandosi gli uni e gli altri.

Vedete che non concludete nulla? Si sentono frustrati in tutti i loro piani. *Ecco il mondo gli è andato dietro!* È una affermazione di sconfitta da parte del sistema religioso, è naturalmente un'espressione esagerata che rimanda al prologo, quando l'evangelista ha scritto: *veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo*, meno i farisei. Le persone religiose che si ritenevano più vicine a Dio, gli illuminati da Dio, il titolo ambito dai farisei era: guide dei ciechi, sono in realtà ciechi. La luce di Gesù illumina ogni persona, con i farisei non ci riesce, non può nulla. La struttura religiosa li rende completamente refrattari all'azione divina. Tutte le loro pie religiosità, i 613 precetti da osservare, le loro

devozioni, le loro osservanze, la pignoleria nel praticare ogni minuzia delle legge non solo non permette la comunicazione con Dio, ma l'impedisce.

Se c'è la resistenza da parte dei farisei, tra il mondo che *gli è andato dietro*,

20 C'erano anche alcuni Greci Incomincia l'attrazione di Gesù su tutta l'umanità, sono le pecore di altri ovili che viene a liberare.

tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa. Tutto il mondo va dietro a Gesù e i Greci sono i primi ad essere conosciuti. Con questo termine si indicano in generale gli stranieri provenienti dal mondo ellenico; quelli che si stanno avvicinando alla religione giudaica sono o simpatizzanti o proseliti ed *erano saliti per il culto durante la festa*. Non sono pecore dell'ovile di Israele, ma il pastore deve chiamare anche queste verso la libertà. Gesù, nel capitolo decimo, diceva: *ho altre pecore che non sono di questo ovile* e anche queste devo chiamare, non per condurle e rinchiuderle in un altro ovile, (Gesù concede la piena libertà), *ma per formare un unico gregge con un unico pastore*. In Giovanni questo è l'unico contatto di Gesù con gli stranieri. Essi sono saliti al tempio di Gerusalemme per partecipare al culto, e come la folla, si sentono attratti da Gesù. Prendono una direzione diversa, non vanno più nel santuario, ma verso Gesù perché in questo vangelo l'unico vero santuario, nel quale si irradia l'amore di Dio, è una persona. Il santuario fisso era il luogo in cui bisognava andare, ma non tutti potevano entrarci o per la loro determinata condizione o situazione. Quando la persona è santuario, è lei che va incontro agli esclusi. Gesù va incontro a tutte le persone che non possono entrare nel santuario, come il cieco nato.

21 Questi si avvicinarono dunque a Filippo, che era di Betsaida di Galilea e chiesero a lui dicendo: Signore vogliamo vedere Gesù. Per avvicinare Gesù c'è ora una trafila, che ci sembra un po' sconcertante, ma l'evangelista non fa altro che riflettere, anticipando, la difficoltà della comunità dei discepoli di Gesù di aprirsi all'universo pagano.

I Greci interpellano innanzi tutto Filippo, di Betsaida, perché insieme ad Andrea erano gli unici due discepoli, del gruppo di Gesù, ad avere un nome greco. Avendo un nome greco probabilmente venivano da una realtà meno chiusa, meno nazionalistica, più aperta di quella giudaica. L'evangelista scrive che sono di Betsaida di Galilea, terra di confine, un mondo più aperto.

E chiesero a lui dicendo: "Signore, vogliamo vedere Gesù". Il desiderio di vedere Gesù riveste il carattere di conoscere, è un vedere che porta a credere, come Gesù aveva già detto: *questa è infatti la volontà del Padre mio che chi vede il Figlio, vede anche lui, abbia la vita eterna*. Vogliono vedere Gesù non per una semplice curiosità, ma per conoscere e poi credere. Gesù nel Tempio, a Gerusalemme, non solo attrae i Giudei, che erano andati lì per il culto, ma anche i greci.

22 Viene Filippo e lo dice ad Andrea, viene Andrea e Filippo e lo dicono a Gesù, la cosa più ovvia sarebbe stata che Filippo dicesse: accomodatevi, ecco il Signore. Filippo non è sicuro, quando aveva trovato Natanaele, era stato tanto baldanzoso: abbiamo trovato colui di cui parlano le Scritture! Adesso è titubante, non si fida. Arriva un altro discepolo, Andrea, il primo che ha seguito Gesù, anche lui ha un nome greco.

L'evangelista ci segnala la difficoltà da parte della chiesa primitiva di aprirsi ai pagani e questo emerge leggendo gli atti degli Apostoli. Abituati da secoli, nel mondo ebraico, a una ideologia che faceva vedere Israele come il popolo eletto, il popolo superiore che avrebbe dovuto dominare tutti gli altri popoli, gli apostoli non riescono a capire che il messaggio di Gesù è un messaggio universale. Negli atti degli Apostoli, Pietro per giustificare la sua resistenza di andare verso i pagani, dichiara: non è lecito per un giudeo unirsi o incontrarsi con persone di altra razza. Era una religione che di fatto separava dalle altre persone; quando un gruppo si sente di essere l'eletto, il puro, tiene le distanze nei confronti degli altri. Tutto questo ancora oggi è vero.

Nel libro di morale in uso dagli ebrei, c'è una frase che conosco a memoria, perché mi colpì: *uno dei motivi per il quale noi non possiamo bere vino, come uno non ebreo, è che il vino induce a familiarità ed essendo noi popolo sacerdotale non possiamo entrare in*

familiarità con chi non appartiene alla nostra stirpe. L'idea che il messaggio di Gesù fosse un messaggio universale, aperto a tutti non era capito ed ecco la trafila di Filippo che va da Andrea e insieme lo dicono a Gesù e la risposta di Gesù sembra, apparentemente, fuori di logica al desiderio dei greci di vederlo.

23 Gesù infatti rispose loro dicendo: È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. Loro vogliono vederlo, perché Gesù dà questa risposta? In Giovanni la glorificazione significa il momento della morte di Gesù, nel quale si manifesta tutta la sua realtà interiore e tutta la pienezza della sua divinità. È solo nella sua morte che si potrà vedere, conoscere e credere in Gesù quale Figlio di Dio.

Solo sulla croce si manifesta pienamente la condizione divina e per questo dice loro: *è giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo.* Alle nozze di Cana, Gesù aveva detto: non è ancora la mia ora. Adesso annuncia l'ora sua imminente. Fra poco Gesù sarà arrestato e ammazzato e soltanto sulla croce ci sarà l'apertura universale per tutti. È una caratteristica del vangelo di Giovanni che sulla croce verrà posto un cartello con il titolo dell'accusa di Gesù, scritto in tre lingue, ebraico, latino e greco. L'ebraico che era lingua locale, il latino era la lingua degli occupanti e il greco era la lingua universale.

Tutti quanti potevano entrare nel Tempio di Gerusalemme, però c'era una barriera e ogni dieci metri c'era una targa di marmo incisa in tre lingue - ebraico, latino e greco - che avvisava i pagani di non oltrepassare quel recinto, altrimenti sarebbero stati responsabili della loro morte. I pagani non potevano avvicinarsi al Dio di Israele se non sotto pena di morte, con Gesù, con quel titolo sotto la croce, tutti potranno avvicinarsi a lui.

Nella chiesa primitiva e lo formulerà Paolo nella lettera ai Romani, si arriverà a comprenderlo dicendo: *non c'è distinzione tra giudeo e greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano.* La chiesa impiegherà un po' di tempo, ma arriverà a capire che il messaggio di Gesù è universale. Paolo nella lettera ai Galati dirà che non c'è *più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna.*

Gesù, realizzando il disegno del creatore, sulla croce manifesta la pienezza della condizione umana, che coincide con la condizione divina; si ottiene attraverso l'amore e l'offerta a tutti di un uomo ed è compresa da tutti. L'immagine di amore di Gesù, inchiodato sulla croce, sarà compresa da tutti quanti.

Mentre una dottrina è limitata al momento in cui si espone e alla cultura che esprime, il linguaggio dell'amore è universale e tutti quanti lo possono comprendere. Gesù con questa risposta che apparentemente sembra non essere pertinente, sta indicando che il momento dell'accoglienza dei greci sarà quello della sua morte, il momento in cui sarà glorificato il Figlio dell'uomo. Non c'è una volta in cui Gesù, in Giovanni e negli altri evangelisti, parli della sua morte senza affiancare una espressione o formulazione di pienezza di vita. Ha parlato della sua morte: *quando sarà glorificato* e subito aggiunge (questo è valido per Gesù, ma è valido per ognuno di noi)

24 In verità in verità vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto. Mediante la comparazione del chicco di grano con se stesso, Gesù insegna che il chicco contiene una energia vitale che attende di manifestarsi con una forma nuova. Ogni chicco è una fase temporanea della sua esistenza e attende soltanto il momento in cui gli verrà consentito di manifestarsi in una forma nuova: non è fine a se stesso, ma è un processo di crescita che non si esaurisce nel chicco, che deve continuare la sua esistenza fino a manifestare una forma completamente nuova.

L'evangelista sta dicendo che in ogni uomo ci sono delle capacità, delle potenzialità che non appaiono (il chicco di grano non sa cosa può diventare, gli è sconosciuto), ma solo il dono di sé le libera perché esercitino tutta la loro efficacia. La morte non distrugge l'individuo, ma permette un'esplosione di fecondità.

Le energie che sono racchiuse nel chicco di grano, quando arriva il momento della morte si liberano e si trasformano in una spiga. È difficile immaginare che dentro il chicco potesse esserci la bellezza della spiga, solo che aveva bisogno delle condizioni necessarie,

ottimali per svilupparsi e per crescere. La morte, come l'evangelista ha già esposto nell'episodio di Lazzaro, non solo non impedisce la vita, ma le permette di fiorire in una forma nuova, inedita, migliore e più grande della sua esistenza.

Attraverso quest'immagine e con queste parole, Gesù libera ancora dalla paura della morte, se ce ne era bisogno, dopo l'episodio di Lazzaro. La morte non distrugge l'individuo, gli permette di manifestare in pienezza tutte quelle realtà che aveva in sé; non diminuisce la persona, la potenza. In ognuno di noi ci sono delle energie d'amore talmente concentrate e talmente grandi che nel breve arco della nostra esistenza non riescono a manifestarsi, per quanto possiamo vivere a lungo. A volte esse vengono fuori come nell'assistere un familiare ammalato e ci accorgiamo di avere delle capacità di resistenza, delle forze di donazione, di superamento della stanchezza che c'erano completamente sconosciute. C'erano, solo che c'è voluta l'occasione di dover assistere un ammalato, che ha permesso alle energie d'amore che erano già dentro di noi, di liberarsi e fiorire in una forma nuova. Una volta che si è fatta questa esperienza, queste rimangono come nostro patrimonio.

Gesù ci assicura che quando verrà il momento della morte ci sarà una esplosione di vita, delle energie contenute nella nostra esistenza e che noi non eravamo riusciti a liberare nel breve arco della nostra esistenza, la morte non distrugge, ma permette vita.

In un contesto che si riferisce alla missione con l'umanità, qui rappresentata dai greci, ci fa comprendere che si può produrre vita soltanto donando la propria. Chi rimane chiuso in sé è sterile, chi dona produce abbondanza di vita. Giovanni è l'unico evangelista che non ha il racconto dell'istituzione dell'eucaristia (dell'ultima cena), ma in realtà è quello che più di tutti gli altri ne fa comprendere i significati. Anche il fatto del chicco di grano che produce molto frutto è in stretta analogia con il capitolo 15, in cui Gesù dirà: *io sono la vite, chi rimane in me produce molto frutto* (in greco policarpo). L'evangelista unisce l'immagine del chicco di grano, che darà il pane, a quello della vite, che darà il vino, sono i due elementi costitutivi della eucaristia, che vengono offerti e donati alle persone.

Per quanto riguarda la nostra celebrazione eucaristica, dopo questi incontri, non adoperiamo libri liturgici, ma creiamo la liturgia per andare in contro al momento che la gente sta vivendo. Chi ha scritto i libri liturgici non può sapere la nostra realtà e i libri liturgici sono nati per l'ignoranza del clero. Quando dal IV secolo in poi la religione cristiana venne imposta, vennero anche nominati tanti preti che erano più o meno analfabeti e incapaci di fare una propria liturgia avevano bisogno di proutari da cui sono nati i riti, ma questo non impedisce che in comunità particolari come la nostra si possa ricreare l'eucaristia. Parlo di questo perché parlando dell'eucaristia, Gesù che si fa pane e che si fa vino, qualcuno mi ha fatto notare che noi non usiamo il termine adoperato dai preti nella celebrazione eucaristica al momento della consacrazione del pane: questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi. La lingua italiana è l'unica lingua nella quale esiste questa espressione; il testo ufficiale della chiesa è un testo latino, e non c'è il termine sacrificio, ma dato: datum pro vobis. L'italiano è l'unico che riporta sacrificio, termine che porta tanta confusione nella mente delle persone e fu l'effetto di un compromesso al tempo del Concilio. Se andate a celebrare in Francia, in Germania, in Inghilterra in Spagna, in nessuna traduzione c'è il termine sacrificio. Al Concilio vi erano due anime della chiesa: gli innovatori e i tradizionalisti e questi volevano intitolare l'eucaristia: il sacrificio del Signore. Una volta l'eucaristia era impostata sul sacrificio, Gesù ripercorreva tutto il calvario. Gli innovatori volevano intitolarla: cena del Signore. Tra queste due forze non c'era possibilità di conciliazione e sono arrivati ad un compromesso: si chiama cena del Signore, ma ci si infila sacrificio. Forse sarebbe stato meglio chiamarlo il sacrificio del Signore e togliere sacrificio dal testo.

Abbiamo detto che si può produrre vita soltanto quando si dona la propria ed è l'immagine di Gesù sul chicco di grano. Dentro di noi c'è una energia vitale che attende di manifestarsi in una forma nuova, ma non c'è bisogno di aspettare il momento della morte,

si può fare già nell'esistenza. Qui c'è un problema di traduzione, c'è il termine greco *psyché* che indica l'io della persona,

25 Chi tiene a se stesso, si perde letteralmente chi ama la propria vita

chi odia se stesso in questo mondo si conserva per la vita eterna. Il versetto così formulato contiene un accento molto ebraico, dove non esistono sfumature nei verbi e per dire preferire o non, c'è amare e odiare. Non si tratta di odiare, ma di preferire; amare e preferire la vita ha il significato di vivere per sé; odiare che significa non amare, equivale a vivere per la vita degli altri.

Gesù dice: chi vive per sé, distrugge la propria esistenza; chi invece vive per gli altri, non solo non perde, ma continua l'esistenza nella vita eterna (vita eterna è *zoe*, un termine che l'evangelista ama tanto). Chi è unicamente centrato su se stesso non sviluppa *zoe*, la vita divina che per crescere deve essere alimentata. Come la parte biologica ha bisogno di cibo per crescere, anche la vita per sempre, la vita interiore, ha bisogno di alimentarsi, e si alimenta non ricevendo come la vita biologica, ma dando.

L'evangelista dà un monito molto importante: chi vive per sé, chi è incapace di dare e pensa solo a ricevere distrugge la propria esistenza e quando arriva la fine della vita biologica non trova *zoe*, perché non è stata alimentata. Invece chi vive per gli altri, chi si occupa del bene degli altri, chi dona la propria vita agli altri, non ci rimette, ci guadagna.

Per Gesù dare non è perdere, ma guadagnare; più si vive per gli altri, più si realizza perché il discorso va strettamente legato al chicco di grano. Il chicco di grano se vuole rimanere integro, può farlo, però il progetto di sviluppo e di trasformazione che ha dentro, non si può realizzare perché non accetta di trasformarsi, di fondersi con la terra e di darsi. Chi invece si dà, si realizza in una maniera piena. Questo porta a non aver paura della morte, a essere pienamente liberi.

26 E se uno mi vuole servire, mi segua, perché dove sono io, là sarà il mio servitore.

Se uno mi serve il Padre mio lo onorerà. L'evangelista usa una serie di richiami ad immagini dell'Antico Testamento e rappresenta Gesù, specialmente alla fine, sotto la falsa riga del re Davide, che venne addirittura perseguitato dal figlio, che cercava di ammazzarlo e fuggì attraversando il torrente Cedron.

L'evangelista sarà l'unico che al momento della cattura di Gesù, riferirà questo posto. Il re Davide è abbandonato da tutti, meno da uno straniero, un certo Tittai, che gli offre incrollabile fedeltà dicendo: *in qualunque luogo sarà il mio re signore, per morire o per vivere là sarà anche il tuo servo.* Il riferimento di Gesù è in questo senso: se uno mi vuole servire (usa *diaconeo* da cui diacono, colui che liberamente e volontariamente serve per amore), mi segua. Mentre nell'immagine del re Davide si parlava di servo, di colui che è obbligato, che è schiavo, con Gesù c'è un servizio libero, collaborare volontariamente con lui e come lui alla sua missione: se uno vuole collaborare alla mia missione, mi segua.

Non è pensabile di servire Gesù senza seguirlo. Gesù dice questo perché ci sarà la resistenza dei discepoli, che non ne vogliono assolutamente sapere di situarsi là dove Gesù sarà situato: nella condanna e nella croce.

E dove sarò io, là sarà il mio servitore; non è possibile seguire Gesù a distanza di sicurezza come farà Pietro, si ritroverà fuori. Gesù va seguito fino in fondo anche a costo di dare la propria vita. Se uno è capace di fare questo, *se uno mi serve*, dice Gesù, *mi aiuta, il Padre mio lo onorerà*, perché essere là dove è Gesù significa andare incontro al disonore. Chi non è capace di affrontare il disonore da parte della società e specialmente da parte del mondo religioso, non pensi di seguire Gesù. Pone di fronte l'alternativa: essere disonorati dalla società specialmente da parte del mondo religioso, per essere onorati da Dio. Non come fanno i capi, che tenevano più al loro onore che all'onore di Dio. L'evangelista anche se non ne parla, allude al momento della croce, al patibolo. Gesù ha parlato della morte, ora dice

27 Ora io tremo e che devo dire? Padre salvami da quest'ora, ma per questo sono giunto a questo momento! Gesù nella vita non va incontro alla morte e specialmente a quella morte, con l'alleluia sulle labbra. Chi potenzia la propria vita, l'ama ancora di più.

Gesù non disprezza la propria vita e di fronte al momento della morte dice: ora io, psyché, l'anima mia trema (in greco è tetaratakai e da l'idea di un qualcosa che scricchiola e la maniera migliore per tradurre è *tremare*). *Ora io tremo, e che devo dire? Padre salvami da quest'ora*, è il salmo 6, e il salmista dice (è un uomo che si trova in angoscia) trema tutta l'anima mia; salvami Signore. Anche Gesù trema, perché di fronte alla prospettiva della morte, lui che è la pienezza della vita, è turbato; mentre il salmista ha detto *salvami Signore*, Gesù dice: *che devo dire? Padre salvami da quest'ora, ma per questo sono giunto a quest'ora*.

Gesù non ha alcun cedimento; certo la prospettiva di morire non gli va, specialmente sapendo a che morte andava incontro, ma non ha il minimo cedimento. Di fronte al dolore della morte conferma la sua missione. Giovanni si distingue dagli altri evangelisti che nel Getsemani presentano la richiesta di Gesù al Padre di soprasedere a quel momento, non perché non volesse più andare incontro alla morte, conseguenza della sua scelta, e Gesù dice: *Padre se è possibile allontana da me questo calice*. Non è tanto per la morte a cui già sapeva di andare incontro e che aveva accettato, ma sapeva che la morte sarebbe stata la fine del popolo, che di fronte a un Messia di pace, lo aveva rifiutato, scegliendo un Messia di violenza. Avendo scelto la violenza, avranno contro i Romani che ne faranno piazza pulita.

La preghiera di Gesù non è tanto per salvare la sua vita, sa benissimo a cosa va incontro, ma è per salvare il suo popolo. Gesù cita il salmo 6 e mentre il salmista chiede al Signore di essere salvato, dice: *che devo dire? Salvami da quest'ora?* Il salmo termina con: 6,11 *Si vergognino e tremino tutti i miei nemici*. Adesso è Gesù che trema, la finale del salmo in realtà dice che saranno i nemici, poi, a dover tremare.

28 Padre glorifica il tuo nome. Un altro elemento che spicca, nel vangelo di Giovanni, per la sua assenza, è il Padre nostro, la preghiera che Gesù ha insegnato, ma è possibile ricostruirlo dal vangelo. *Padre sia santificato il tuo nome* è l'equivalente di *Padre glorifica il tuo nome*. Gesù supera la paura della morte riaffermando la volontà al disegno del Padre.

Venne allora una voce dal cielo: L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò! Il cielo indica la dimora divina, è la voce di Dio, e *Gesù ha glorificato il Padre* al momento del Battesimo, quando su di lui è sceso lo Spirito, l'energia di Dio, la vita di Dio, la potenza di Dio. *E di nuovo lo glorificherà* al momento della morte.

Nessun evangelista scrive che Gesù morì sulla croce, certamente è morto, ma tutti adoperano il verbo spirare. Giovanni più spesso dice: *diede, rese lo Spirito*. Prima dei vangeli, nella letteratura, il verbo spirare non indicava mai la morte di una persona, dopo i vangeli usiamo: è spirato. Spirare significa soffiare e nel vangelo di Giovanni si legge che Gesù *diede lo Spirito*, quella capacità di amore che aveva ricevuto nel momento del battesimo; al momento della morte non c'è una scena di distruzione, ma di potenza di vita. Gesù comunica il suo Spirito a quanti lo accolgono.

La voce dal cielo vuol dire che mentre Dio sul Sinai parlava solamente a Mosè, qui *la sua voce* può essere udita da tutti, ma non viene compresa.

29 Allora la folla che aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: Un angelo gli ha parlato. È una caratteristica del vangelo che la folla si divida nei confronti di Gesù o di tutta la realtà spirituale; c'è chi lo giudica in base alla dottrina e non ha alcun dubbio, Gesù è un peccatore perché non osserva la legge; c'è chi lo giudica in base alle opere concrete che compie e lo considera una persona buona.

Qui c'è un intervento divino, tutti ascoltano la voce, ma nessuno la capisce. Alcuni dicono che sia stato un tuono perché sul Sinai Dio parlava a Mosè con voce di tuono. Il tuono incute timore, fa tremare ed è l'immagine di un Dio di cui avere paura e timore. Dall'altra parte c'è un angelo, un Dio separato dagli uomini, che non interviene nella vita degli uomini, non è vicino agli uomini e manda i suoi messaggi attraverso un mediatore, un angelo. È l'immagine di un Dio inaccessibile, distante dagli uomini che si serve di mediatori tra lui e il creato.

Nessuna delle due ipotesi ha capito la realtà, perché Dio è amore e soltanto chi si pone nella sfera dell'amore può percepire la sua voce. Tante volte abbiamo detto, con un'immagine molto bella di Giovanni Vannucci, servo di Maria a cui abbiamo dedicato questo nostro centro: **siamo immersi nell'oceano d'amore di Dio e Gesù è venuto a ricordarcelo**. Siamo immersi in Dio, eppure non percepiamo la sua voce perché o ne abbiamo paura (pensiamo al tuono) o lo riteniamo lontano e pensiamo ad un angelo. Quando invece il Signore ci parla, noi, pensando a un Dio di potere, non percepiamo il sussulto dolce di un Dio d'amore.

C'è un precedente nel libro dei Re a quello che l'evangelista ci descrive: Elia il fanatico profeta che sarà santo, aveva fatto una gara con quattrocentocinquanta sacerdoti del Dio Baal. Quando l'ha vinta, e poteva bastargli la soddisfazione morale, disse: prendeteli che non ne scampi nemmeno uno! E li sgozzò personalmente tutti quanti. Dopo questo gli fu detto che il Signore voleva parlargli. Elia si rifugiò in una grotta e passò il Signore. Per prima cosa ci fu un grande uragano ed è scritto: *ma il Signore non era in quell'uragano*. Poi ci fu un terremoto, *ma il Signore non era nel terremoto*, poi ci fu il fuoco, *ma il Signore non era nel fuoco*. Elia, uomo fanatico, intransigente e violento pensava di riconoscere Dio in quello che incute paura. Subito dopo le manifestazioni di potenza, il profeta udì un sussurro dolce sommerso, era la voce di Dio. Poi nel seguito, Elia disse: sono rimasto solo a servirti! Il Padre eterno disse: sono rimasti almeno in settemila! E il numero sette indica la totalità. Elia uomo di violenza voleva percepire la presenza di Dio in immagini di violenza.

Chi crede in un Dio di potere non può percepire un Dio d'amore. Per questo l'evangelista ci invita a modificare la nostra immagine e il nostro concetto di Dio, perché chi immagina un Dio diverso da Gesù, fa che quando Dio parla non ne percepisce la voce. Di fronte a questa incomprendimento

30 Gesù disse: Non per me è venuta questa voce, ma per voi. È Gesù che dà l'esatta interpretazione e afferma

31 Ora viene emessa la sentenza, la voce che viene da Dio è la sentenza, **contro questo mondo, ora il capo di questo mondo sarà gettato fuori**. Gesù aveva curato il cieco nato, che poi era stato processato dalle autorità giudaiche che lo avevano cacciato fuori dalla sinagoga significando la morte civile e di fronte a questo, aveva detto ai farisei: adesso apro io un processo contro di voi. Ecco la conclusione del processo, la sentenza non la manda Gesù, ma Dio. Con questa voce Dio vuol dire che sta dalla parte di Gesù e non dalla parte del sinedrio. Dio sta con suo Figlio, non dalla parte del sommo sacerdote. Il Padre conferma la sentenza del Figlio.

I seguaci di Gesù non sono processati dalla istituzione religiosa, ma è Gesù che è venuto ad aprire il processo contro l'istituzione religiosa e la sentenza è: *ora il capo di questo mondo sarà gettato fuori*.

L'espressione *il capo di questo mondo* è solo in Giovanni, viene ripetuta per tre volte (la completezza) ed appare sia riferito a Nicodemo, *capo* dei farisei, membro del sinedrio, sia a Caifa, *capo* dei sommi sacerdoti. In greco *capo* è archon, da cui arciprete, archimandrita. Il termine *capo* è quindi riferito al sinedrio, nel suo massimo rappresentante Caifa. Caifa rappresenta le tenebre che, per il proprio interesse, vogliono soffocare la luce. Al momento di decidere la morte di Gesù Caifa aveva detto: *non avete capito che ci conviene che quest'uomo muoia*. Gesù non è morto perché era la volontà del Padre, ma perché era l'interesse della casta sacerdotale al potere ed è stato il sommo sacerdote a decidere della morte di Gesù.

Gesù sta dichiarando che i veri condannati sono quelli che avevano giudicato e condannato sia il cieco nato, sia Gesù. La sentenza è stata data e Dio è con Gesù, non con il sinedrio che *sarà gettato fuori*. Da parte di Gesù non è un'azione di violenza; Gesù non dice: io cacerò fuori; Gesù è la luce e la luce non lotta contro le tenebre, non spreca energie vitali per lottare contro le tenebre. **Gesù dice che è la luce, e la luce deve soltanto splendere. Più la luce aumenta il suo splendore, più le tenebre si diradano.**

Non c'è una lotta contro il mondo delle tenebre, ma c'è una luce che vuole iniziare a crescere e Gesù dice che *il capo di questo mondo sarà gettato fuori*.

L'assassinio di Gesù che ormai è imminente, sarà la prova decisiva che l'istituzione che lo ha ucciso non proviene da Dio e perderà la sfera di influenza nella vita dei credenti. Le persone apriranno gli occhi quando vedranno fino a che punto i capi arrivano per difendere il proprio prestigio e interesse: a sbarazzarsi di Dio, loro che ne sono i rappresentanti, perché non rientra nei loro piani anzi li intralcia.

In questo vangelo, il grande pericolo che le autorità temono è che la gente apra gli occhi. È in relazione con la guarigione del cieco nato, in cui per ben sette volte appare l'espressione aprire gli occhi. L'autorità teme questo! Finché la gente è rintronata dalle prediche, dalle dottrine; finché è addormentata, le autorità possono spadroneggiare, quando aprirà gli occhi per loro sarà la fine. Aprire gli occhi significa vedere il volto di Dio e Dio è amore che desidera fondersi con l'uomo. E allora la prima cosa che la gente si chiede: a voi chi vi ha messo in questo posto? Chi vi ha dato il mandato di governare la nostra esistenza, di imporci certe regole, di dirci che siamo o non in peccato?

Con la morte di Gesù la gente e il gruppo di discepoli aprirà finalmente gli occhi, si ricrederà dall'influsso del capo di questo mondo. **Il mondo delle tenebre non va contestato, va ignorato.** Quanti detengono il potere amano la contestazione, contestare è in certo modo riconoscerne il potere, invece hanno il terrore di essere ignorati. Una persona può avere potere su di me fintanto che glielo riconosco; quando non glielo riconosco più, può gridare, urlare, a me non fa niente. Ma io ti scomunico! Fa quel che vuoi, a me non fa niente!

L'istituzione religiosa ha terrore non di essere contestata dalla gente, questo è il suo potere, ma ha terrore di essere ignorata e Gesù invita a questo. *Il capo di questo mondo - il sinedrio, l'istituzione religiosa - viene cacciato dal mondo*, dai credenti che con la morte di Gesù si sentiranno liberi, indipendenti, non resteranno più sotto il loro influsso.

32 E quando sarò elevato da terra notate la bellezza del vangelo: il capo di questo mondo cade, Gesù viene innalzato

attirerò tutti a me. Alla caduta del capo di questo mondo coincide l'elevazione di Gesù. Quando il sistema crede di avere eliminato Gesù, emettendo la sentenza di morte, in realtà non avrà fatto altro che ratificare la sentenza della propria morte e sarà la fine.

Con la morte di Gesù, a cui l'evangelista accenna, l'istituzione religiosa ha smascherato finalmente se stessa, rivelandosi per quello che è. Nonostante i paramenti religiosi, le liturgie e i titoli, i capi religiosi si sono rivelati per quello che sono: una banda di criminali pronta a tutto pur di non perdere il dominio sul popolo. Ora con Gesù c'è per i credenti una alternativa: è possibile non sottostare più al dominio dell'istituzione religiosa e accogliere il suo messaggio, non per entrare in un'altra istituzione religiosa. Gesù aveva detto: io li chiamo perché escano dall'ovile, non per portarli in un altro ovile. Quanti danni si sono generati dall'errata traduzione di San Gerolamo dicendo: e saranno un solo ovile, un solo pastore! Gli ovili, il recinto, sono finiti; il recinto che dà sicurezza, ma toglie libertà, è finito. Gesù non dice: sarà un solo ovile, ma sarà un gregge, un pastore.

Da ora c'è una alternativa, prima no; fuori dall'istituzione religiosa c'era la scomunica, ma Gesù offre la piena alternativa proprio agli scomunicati e anche questi lasceranno l'ovile e faranno parte del suo gregge. Il messaggio di Gesù è universale, è la risposta ai greci. Il messaggio è universale perché è universale il desiderio di felicità insito in ogni persona. L'accoglienza del Signore non limita l'esistenza dell'uomo, non impone cose sgradevoli impedendo le cose belle. Quando si parla di Dio le persone hanno un'immagine di un Dio un po' dispettoso che impone le cose sgradevoli e impedisce o proibisce le cose belle. È una immagine caricaturale, ma è quella della religione.

E quando sarò elevato da terra tutti, è lui crocifisso e inchiodato, *attirerò tutti a me*. L'evangelista commenta

33 Questo diceva per indicare quale morte stava per morire. La croce non viene eliminata, ma in braccio a Gesù si trasforma da patibolo in trofeo. E dalla condanna in poi,

l'evangelista non presenta una vittima che è condotta al supplizio, ma Gesù, il trionfatore, che nella pienezza dell'amore si dirige a donare la vita; non è trascinato, è lui che trascina tutti gli altri.

34 Allora la folla gli rispose: Noi abbiamo udito dalla Legge, l'evangelista gioca con il verbo udire. Aveva scritto che *la folla aveva udito la voce di Dio* e l'aveva interpretata che fosse *un tuono*, un Dio che mette paura o *un angelo*, un Dio lontano. Era sempre la voce di Dio, ma non c'è nulla da fare per le vittime dell'istituzione religiosa; l'intossicazione dell'educazione religiosa è forte e prende il posto dell'ascolto della parola di Dio. Infatti dice l'evangelista: *Noi abbiamo udito dalla Legge*, ci saremmo aspettati da Dio. È il rivale di Dio. Hanno prima udito da Dio e adesso dicono che hanno udito dalla legge; la tradizione religiosa è più potente della stessa potenza di Dio, riesce a intossicare la vita dei credenti e ne deturpa il cervello. *Noi abbiamo udito dalla Legge*

che il Messia rimane in eterno; si rifanno alla tradizione e non sono disposti ad accogliere la novità. Nel mondo della religione la novità è sempre vista con sospetto e come attentato alla propria sicurezza,

come dunque tu dici che deve essere elevato il Figlio dell'uomo? Gli annunci della vita sono sempre contraddetti appellandosi alla Legge e alla tradizione; Dio stesso è impotente di fronte alla forza della Legge e della tradizione. Per questo Gesù, in Giovanni, ne ha preso le distanze e non agisce mai mosso dalla Legge, ma sempre dal bene dell'uomo.

La Legge spacciata come volontà di Dio è in realtà uno strumento di dominio in mano alle autorità religiose per mantenere il proprio potere sul popolo. In questo vangelo la Legge non è mai invocata a favore del bene dell'uomo, nemmeno una volta! Ogni volta che le autorità parlano della Legge è per difendere il proprio prestigio e le proprie traballanti teorie. Quando non sanno come replicare di fronte all'evidenza dicono, è la legge divina, è la legge di Dio e di fronte alla Legge di Dio bisogna tacere, oppure la usano per uccidere.

Noi abbiamo la Legge e in nome della Legge, deve morire. Gesù prende le distanze, il suo agire e il rapporto con gli uomini non è basato sulla Legge di Dio, per il semplice motivo che Dio non emana leggi. Loro confondono la Legge di Dio con la Legge di Mosè, non hanno il coraggio di dirlo e non possono dirlo.

Nel Talmud è scritto che se qualcuno dice che questa parola non viene da Dio, ma è stata detta da Mosè, sia messo a morte. Mosè per quanto santo e profeta è una persona e può essere contestabile, se diciamo che è di Mosè e non di Dio, significa che non ha la stessa importanza, ed è quello che farà Gesù.

Nei vangeli Gesù dirà: non Dio vi ha dato la Legge, ma Mosè, e ne prende le distanze perché il Dio di Gesù è Amore e l'amore non può essere formulato dalla Legge. Questa che si chiama Legge di Dio, è una menzogna, Dio non si manifesta attraverso le leggi, ma attraverso l'amore. È una menzogna adoperata dalle autorità religiose che sono le prime a non crederci e Gesù aveva detto: la Legge è la Legge e voi siete i primi a non osservarla, quando va contro i vostri interessi. Non ci credono, ma la Legge di Dio è la maniera per tappare la bocca alle proteste o ai desideri della gente. Si rifanno alla tradizione religiosa, una miscela esplosiva che lega le mani persino a Dio. Anche Dio è impotente di fronte alla Legge contrabbandata in nome suo e alla tradizione religiosa che si ritiene venire da lui.

Noi abbiamo udito che il Messia rimane in eterno, loro attendono il Messia, questo condottiero che, con la forza di Dio, doveva dominare tutte le nazioni, conquistando il potere.

Chi è questo Figlio dell'uomo? Non riescono a capire. Figlio dell'uomo è una espressione non originaria degli evangelisti, l'hanno modificata e si trova nel libro del profeta Daniele, 7,13. Daniele fa un sogno e dal mare, simbolo del caos, emergono quattro animali in serie crescente, uno più mostruoso dell'altro. Sono i quattro grandi imperi dell'epoca: l'impero babilonese, dei medi, persiano e macedone. Ogni volta la gente attende la salvezza in un potere ancora più forte e ogni volta la situazione è peggiore. Quando arriva la quarta bestia è così brutta e orribile che l'autore rinuncia a descriverla, è

peggiore delle altre: è l'impero di Alessandro Magno. Dopo tutto questo l'autore scrive: *vidi uno come figlio dell'uomo* (cioè un uomo) *al quale Dio ha dato il potere*. Dio non ha dato potere ai re, agli imperatori, ma ad un uomo, al *figlio dell'uomo*. *Il pieno potere, gloria, regno, tutti i popoli, nazioni, lingue lo servivano e il suo potere è un potere eterno*.

Gli evangelisti hanno preso l'immagine di un uomo che ha condizione divina non perché gli altri popoli lo servano, ma perché egli si metta a servizio degli altri; non perché avrà un potere, ma un amore. Figlio dell'uomo è una espressione che troviamo nei vangeli ed è la meno compresa, almeno da parte dei cristiani.

I titoli di Gesù nei vangeli sono: Figlio di Dio e Figlio dell'uomo:

Figlio di Dio significa che in Gesù si manifesta Dio nella condizione umana e noi non conosciamo altro Dio. L'unico Dio che noi conosciamo è Gesù, una persona pienamente umana, pienamente sensibile ai bisogni e alle sofferenze degli altri;

Figlio dell'uomo significa l'uomo nella sua condizione divina. Entrambi gli atteggiamenti si fondono in Gesù che è Dio nella sua condizione umana, ma è l'uomo che manifesta la condizione divina; non è un titolo esclusivo di Gesù, ma una possibilità per tutti i credenti.

Giovanni nel suo prologo ha detto: *a quanti lo hanno accolto ha dato la capacità di diventare figli di Dio*, ma la gente non può capire ed è inaccettabile che l'uomo abbia la condizione divina, è sottomessa ad una religione che separava e allontanava da Dio. Sono schiavi che, purtroppo, credono sia bene esserlo, non hanno mai conosciuto la libertà e chi li ha schiavizzati, in nome di Dio, ha fatto credere loro che la libertà fosse una cosa cattiva. Per questo si chiedono: *noi sappiamo che il Messia rimane per sempre, tu parli di un Figlio dell'uomo, ma chi è il Figlio dell'uomo?* È l'ultimo avviso di Gesù al popolo e ai suoi avversari, perché poi nel capitolo 13, parlerà solo alla sua comunità con le ultime istruzioni.

35 Gesù allora disse loro: Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. È l'ultimo drammatico avviso prima che si consumi il rifiuto del suo popolo, ma anche questa parola rimane inascoltata. Gesù sta parlando di luce, di tenebre e l'unico che lo ha conosciuto come Figlio dell'uomo è stato l'uomo che era cieco dalla nascita. Il cieco dalla nascita, una volta che ha incontrato Gesù, ha ricevuto la luce ed essendo stato plasmato ad immagine e somiglianza ha capito che è il Figlio dell'uomo. Quando torna e ci vede, i vicini non lo riconoscono e non è che avesse cambiato fisionomia, gli è tornata solo la luce.

L'evangelista vuol fare capire che quando una persona, che è stata sempre succube della religione, incontra Gesù, recupera la libertà, è la stessa di prima, ma è una persona completamente nuova e quelli che vivono sottomessi non la possono riconoscere. Quando gli chiedono: chi è, questi risponde (ed è l'unica persona nei vangeli, nessun'altra lo fa, nemmeno Giovanni il Battista all'inizio del vangelo usa questa formulazione), *io sono*, che è il nome di Dio. Quando Mosè ha chiesto sul Sinai alla divinità chi sei, Dio ha risposto: *io sono*. Nei vangeli è una formula esclusiva di Gesù, con cui conferma la sua condizione divina.

All'inizio del vangelo, nell'interrogatorio della polizia, Giovanni il Battista fa una acrobazia per dire, *io sono*, in un'altra maniera. L'unico a dirlo è il cieco nato perché è stato plasmato a immagine e somiglianza di Gesù. Gesù, luce del mondo, invita il popolo a seguirlo, allontanandosi definitivamente dall'istituzione religiosa che, avendo come unico Dio il proprio interesse, non è altro che tenebra che mantiene la gente nelle tenebre.

All'inizio 1,29 Giovanni il Battista dice di Gesù: *è colui che è venuto a togliere il peccato del mondo* che è la tenebra dell'istituzione religiosa, che impedisce alla gente di scorgere il volto e il progetto di Dio. È un peccato che non va eliminato con la violenza, ma con l'amore. Colui che toglie il peccato del mondo, è rappresentato dall'evangelista, in parallelo con colui che battezza in Spirito santo. Man mano che la gente riceve la linfa vitale dell'amore di Dio si libera da tutte le credenze sul Signore.

Chi cammina nelle tenebre non sa dove va, Gesù sta parlando al popolo, ai capi, ai farisei che ambivano al titolo di massimo valore: essere guide dei ciechi. Invece Gesù, come sarà più esplicito in Matteo, dirà: non solo non sono guide dei ciechi, ma sono ciechi che guidano i ciechi e quando un cieco guida un cieco, il risultato è un disastro.

36 Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce. Questo disse Gesù, poi se ne andò e si nascose da loro. È la seconda volta che Gesù si nascose.

La prima volta *si nascose* di fronte a un tentativo di lapidazione nel Tempio; i luoghi di culto e le persone religiose sono per Gesù i luoghi più pericolosi. L'evangelista fa capire che anche questa volta l'aria non è buona, Gesù si nasconde ed esce definitivamente dal Tempio. È la rottura definitiva tra Gesù e l'istituzione religiosa. L'ultima opportunità: *mentre avete la luce, credete nella luce per diventare figli della luce*, non è facile per noi, per la nostra mentalità, comprendere le formule ebraiche, che hanno un loro significato. Ci facciamo aiutare dallo stesso Giovanni o chi per lui che, nella Prima Lettera ci aiuta a capire cosa vuol dire figli della luce: *Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello dimora nella luce e non c'è in lui occasione di inciampo, ma chi odia suo fratello è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi.* Luce e tenebre è un linguaggio di vita e di morte, di amore e di odio (nel mondo ebraico odiare ha il significato di non volere bene, non di ostilità). Chi ama suo fratello vive nella luce e la luce è la vita dell'uomo; chi non vuole bene a suo fratello, potrà essere la persona più religiosa di questo mondo, rimane nelle tenebre.

La disposizione benevola nei confronti dell'altro è quello che dà all'uomo la possibilità di vedere e di avere la luce; la disposizione malevola nei confronti dell'altro impedisce all'uomo di avere la luce. Gesù ha concluso il suo contatto con il popolo offrendo l'ultima opportunità, ma la dottrina religiosa è più forte della parola di Dio. Hanno udito la voce di Dio, ma hanno udito la Legge e la legge vince; la tradizione è più potente del Figlio di Dio e il popolo non accetta questo Messia. Giovanni lo aveva già detto nel prologo: *venne tra i suoi, ma i suoi non lo hanno accolto.* I Greci, i provenienti dal paganesimo, al posto degli Israeliti, saranno quelli che lo hanno cercato e l'hanno trovato.

Questo disse poi Gesù, se ne andò e si nascose. Gesù esce dal Tempio e non vi entrerà più; il prossimo capitolo, quello della lavanda dei piedi, è in un ambiente domestico. Ora c'è il commento dell'evangelista e ricordo che tutto quello gli evangelisti scrivono non è per una polemica con il mondo ebraico, da cui la comunità cristiana si è ormai distaccata, ma è un monito per la comunità, che non ripeta gli stessi errori. Queste espressioni molto forti vanno prese seriamente, per non correre anche noi il rischio di cadere negli stessi errori dei contemporanei di Gesù. L'evangelista scrive

37 Sebbene avesse fatto tali segni davanti a loro, non credevano in lui, è un amaro commento! Gesù ha compiuto tanti segni, la resurrezione di Lazzaro è stato il più clamoroso perché con questo non ha tolto la paura della morte, ha liberato dalla morte. È una conseguenza finale dei tanti segni che Gesù aveva compiuto. *Sebbene avesse fatto tali segni davanti a loro, non credevano in lui,* è un riferimento ai segni compiuti da Mosè.

Quando il Signore manda Mosè a parlare con il suo popolo, Mosè dice: come farà il popolo a credermi? Il Signore gli concede di fare tre segni prodigiosi, che avrebbero convinto il popolo a credere che era un inviato da Dio. Il popolo crede, il Faraone no, nonostante avesse visto i tre segni prodigiosi: il bastone che diventa un serpente, la mano che messa sotto la veste torna fuori lebbrosa e le acque del Nilo che diventano sangue.

Con l'allusione a Mosè, l'evangelista fa comprendere che la situazione del popolo di Israele è ancora più tragica: mentre gli schiavi d'Egitto speravano in un liberatore, adesso non ci sperano più. Il popolo è stato sottomesso dall'istituzione religiosa, che è riuscita nel suo capolavoro di dominio: far credere alle persone che essere loro sottomesse, fosse una cosa giusta, perché è quello che Dio vuole. Non per niente il comandamento lo dice in modo chiaro: non nominare, non usare il nome di Dio per i tuoi scopi! Dio è stato

manipolato, è diventato uno strumento di dominio e di oppressione da parte della casta sacerdotale al potere. Quando essa fa credere che è volontà di Dio che tu sia sottomesso e che per te è un bene essere da lei dominato, non solo non cerchi la libertà, ma vedi ogni proposta di libertà come un attentato alla tua sicurezza.

L'evangelista dice che la situazione del popolo è tragica, perché è la stessa del faraone: un uomo indurito, posseduto dall'idea di potere e che combatte ogni tentativo di liberazione del popolo ebraico, da parte di Dio. I segni di Gesù, anziché attrarre le persone verso la luce, hanno avuto l'effetto contrario.

È tremendo appartenere ad una istituzione che deturpa il volto di Dio! Tante volte abbiamo detto che la forza del messaggio di Gesù - e questo ci fa essere pienamente ottimisti, nonostante la situazione che uno può vivere - è che la sua parola formula il desiderio di pienezza di vita che ognuno di noi si porta dentro. In tanti anni di attività, una conferma che viene da giovani o anziani è: ma sa che io queste cose le avevo sempre sapute dentro di me? Non osavo formularle perché pensavo di essere eretico o addirittura in peccato? È la forza del messaggio di Gesù con tutti, eccetto le persone religiose. Mentre chi vive nel peccato - fuori dalla religione o che è stato emarginato - si sente attratto dal messaggio, le persone religiose lo respingono perché lo vedono come un attentato alla propria sicurezza. Hanno creduto in una dottrina religiosa, l'hanno fatta loro, e quando si imbattono con il messaggio di Gesù devono ammettere che tutto quello che facevano per piacere a Dio (così era stato insegnato), non solo non permetteva la comunione con Dio, ma l'impediva. La tragedia è che le persone lontane dalla fede, dalla religione sono attratte dal messaggio, le persone immerse nella religione lo respingono, lo vedono come un attentato alla propria sicurezza ed è quello che l'evangelista dice con tanta amarezza. Più la luce si espande, più queste persone si rintanano nella sfera delle tenebre e per loro non c'è speranza. Non c'è nulla di più pericoloso, di più devastante di una persona che viva all'interno di una istituzione religiosa, dove il volto di Dio è manipolato per dominarla e per sottometterla. La persona non ragiona più e va incontro oltre alle tenebre, alla malattia fisica. Molte persone si ammalano a causa della religione, che soffoca gli istinti vitali, ti mortifica e basta pensare quello che è accaduto per la sessualità! (In passato quando marito e moglie avevano un rapporto, non potevano fare la comunione!!).

L'evangelista continua,

38 affinché si compisse la parola del profeta Isaia: Isaia nel capitolo 53 ha fatto il ritratto ideale del profeta

Signore, chi ha creduto al nostro annuncio? Il braccio del Signore, a chi è stato rivelato?

L'evangelista vede realizzato nell'atteggiamento del popolo, il testo di Isaia, in cui si esprime l'amara constatazione che sarà tipica di ogni profeta. Quando il profeta annuncia la volontà di Dio, non è creduto, è sempre rifiutato e quando è possibile, perseguitato. Il profeta non è una persona dalle doti straordinarie, ma in sintonia con l'amore di Dio, ne percepisce la presenza e ne esprime la volontà. Siccome Dio è sempre nuovo, quando il profeta annuncia la volontà di Dio, è qualcosa di nuovo e nella cultura religiosa non c'è crimine più grande.

Nel mondo religioso vige l'imperativo che quello che è stato, è quello che è; ogni novità viene vista come un attentato. Si è sempre fatto così perché cambiare, è la frase oscena, con cui nella vita religiosa si blocca ogni novità sul nascere. Quando Giovanni XXIII (non saremo mai grati abbastanza a questa figura evangelica) annunciò di fronte ai cardinali che era sua intenzione indire qualcosa di nuovo, il Concilio Vaticano, nel suo diario scrive che la proposta venne accolta in un devoto silenzio. C'era bisogno di fare questa novità? Tutti erano contrari. Il profeta Isaia, 53,3-8 e11, scrive: *È disprezzato ed evitato dalla gente, con oppressione ingiusta e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo, ma dopo il suo intimo tormento vedrà la luce.* L'evangelista allude a questo testo perché vi vede il ritratto di Gesù e Isaia si chiede: *Chi ha creduto al nostro annuncio?* La risposta c'è stata. Gesù ha compiuto tanti segni per il suo popolo, il risultato è stato il rifiuto e l'incredulità.

Completo fallimento? No, perché i Samaritani sono quelli che, in questo vangelo, hanno creduto all'annuncio di Gesù. Erano le persone ritenute più lontane da Dio, maledette da Dio, eretiche, scomunicate, con cui evitare qualunque contatto. Una delle più gravi accuse, infamanti, era dare del samaritano ad una persona ed era prevista una pena di 39 frustate! Gesù rifiutato dai giudei - Giovanni aveva detto nel Prologo: *Venne tra i suoi, ma i suoi non l'hanno accolto* - è stato accolto dai samaritani, un popolo rifiutato dai giudei perché era un popolo meticcio, che aveva mescolato la fede in Dio con altre credenze.

Chi ha creduto al nostro annunzio? I Samaritani. Hanno riconosciuto in Gesù il salvatore del mondo, non di Israele, questa è la novità. Vedendo l'offerta d'amore da parte di Dio, loro che si ritenevano esclusi, hanno capito che il messaggio del Signore è universale, che non c'è alcuna persona che sia esclusa da questo amore. L'evangelista indica qualcosa di drammatico,

39 E non potevano credere, ci saremmo aspettati *non volevano credere*,

per il fatto che Isaia aveva ancora detto. Gesù si sta rivolgendo al popolo, ma in particolare alle autorità religiose e denuncia la tragedia: non è che non vogliono credere, non possono credere e il motivo lo abbiamo visto già altre volte. Chi appartiene in qualche maniera alla sfera del potere religioso, è completamente refrattario all'annuncio della parola del Signore. Non è che non vuole, non può credere perché la proposta di Gesù, di un amore che si fa servizio, è vista come un attentato al potere da parte di quelli che dominano il popolo.

La proposta di Gesù, la rinuncia ad ogni ambizione per vivere al servizio degli altri, sarà vista come un attentato alla propria ambizione anche da quanti non sono al potere, ma vogliono raggiungerlo. La categoria più tragica è quella dei sottomessi al potere, che vedono nella proposta di Gesù un attentato alla loro sicurezza. Il fascino della religione, tante volte lo abbiamo detto, è che toglie la libertà di pensare con la propria testa, sono gli altri che decidono, però dà sicurezza. Nel momento che si appartiene ad una istituzione religiosa, si deve solo eseguire quello che è ordinato senza chiedere se ciò che è comandato, sia giusto o no.

Non potevano credere, l'evangelista indica che i rappresentanti dell'istituzione religiosa, incrostatosi dal dominio - per sottomettere il popolo hanno deturpato il volto di Dio e il vero Dio è sostituito dal loro Dio, l'interesse e l'ambizione - vivono in realtà un ateismo pratico. Propongono alla gente e credono in un Dio che non esiste, perché non è altro che la proiezione delle proprie ambizioni. I massimi dirigenti religiosi sono atei e inducono la gente all'ateismo, impediscono la comunione con Dio *E non potevano credere, per il fatto che Isaia aveva detto ancora:*

40 Ha accecato i loro occhi e ha indurito il loro cuore, Giovanni cita il capitolo sesto di Isaia, ma non nella versione ebraica, né nella traduzione greca, ma in una sua maniera perché nella versione ebraica era: *ha accecato i loro occhi e indurito il loro cuore e chiuso le loro orecchie*. L'evangelista toglie *le orecchie* perché non hanno rifiutato una dottrina, Gesù non parla attraverso dottrine, quindi non hanno chiuso le orecchie, ma hanno rifiutato qualcosa che hanno visto con i loro occhi e compreso con la loro mente. Quando Gesù si propone nella disputa con le autorità, mentre queste vogliono sempre porla sul campo dottrinale, Gesù affronta sempre il campo della pratica ed è il conflitto che rivedremo ancora ed è continuo nei vangeli. Mentre le autorità religiose dominano il popolo in nome della legge di Dio e impongono la loro dottrina, che è indifferente e insensibile ai bisogni e alle sofferenze della gente, Gesù non accetta e si pone sul piano della pratica, sul piano delle opere. Sanno che la loro dottrina fa soffrire le persone, ma a loro non interessa che il rispetto della dottrina, più importante del bene degli uomini. Gesù nel conflitto tra la legge di Dio e il bene dell'uomo, non esita azione e sceglie sempre il bene dell'uomo.

Ha accecato i loro occhi e ha indurito il loro cuore

perché non vedano con gli occhi e comprendano con il cuore, però il vangelo è sempre positivo, espressione di un Dio amore che non rifiuta nessuno; è la religione che rifiuta le

persone e le separa da Dio. C'è una bellissima espressione dovuta a Pietro, dopo la sua drammatica esperienza con i pagani: *Dio mi ha insegnato che non c'è nessuna persona che possa considerarsi impura*. Non c'è neanche una persona che possa sentirsi esclusa da Dio, è la religione che separa meritevoli e non. Il profeta Isaia terminava *e non si convertano, e io li guarisca!* L'evangelista cambia il profeta Isaia in positivo, e si convertano e li guarisca. Anche per i capi c'è una possibilità. Più si accaniscono contro Gesù e più Gesù fa loro una proposta d'amore; fino alle ultime parole offrirà vita a coloro che gli daranno la morte.

41 Questo disse Isaia quando vide la sua gloria e parlò di lui. Le parole del profeta Isaia, che l'evangelista ha citato, seguivano alla visione del Signore avuta dal profeta; le conosciamo perché sono finite nella liturgia eucaristica: *santo, santo, santo*. E ricordo che nella Bibbia - Antico e Nuovo Testamento - il numero tre indica quello che è completo.

L'evangelista ritorna al filo conduttore del suo vangelo, che trova tanta difficoltà ad essere accettato, proprio per le false idee della gente su Dio. Anche nel Prologo aveva detto: *Dio nessuno lo ha mai visto*; ma adesso dice che anche Isaia ha visto la sua gloria! Mosè ha visto Dio e così i settanta anziani! L'evangelista non è d'accordo: nessuno ha mai visto Dio, *solo il Figlio ne è la rivelazione*. Già altre volte lo abbiamo detto, ma è l'evangelista che vi ritorna: non Gesù è uguale a Dio, ma Dio è uguale a Gesù ed è difficile comprenderlo. Noi abbiamo un'immagine di Dio talmente diversa e strana, che non ci sembra possibile che Dio si possa manifestare in una persona. Dio deve essere più di una persona, deve essere qualcosa di grande, di immenso. Nella definizione del catechismo, Dio è l'Essere Perfettissimo. Era inaccettabile pensare che Dio si manifestasse in una persona con le sue debolezze.

L'evangelista ci ritorna: *questo disse Isaia quando vide la sua gloria*, che è la stessa di Gesù. Giovanni aveva detto che quanti sono nella sfera del potere non possono credere in Gesù perché per credere dovevano lasciare la loro sfera di dominio. Per gustare il vangelo, dobbiamo calarci nella cultura e nella testa dei primi lettori e ascoltatori. Fino adesso Giovanni ci ha riempito la testa dicendo che i capi non possono credere, non vogliono credere, adesso

42 Ciò nonostante anche tra i capi, molti credettero in lui, allora è possibile essere capo e credere in Gesù! Contraddice quanto ha detto in precedenza: chi vive nell'ambito del potere non può cogliere il messaggio di Gesù. Ma non tutti i capi sono uguali: *nonostante questo molti credettero in lui*, finalmente c'è una speranza! È una perfida ironia dell'evangelista:

ma a causa dei farisei non lo riconoscevano apertamente, per non essere espulsi dalla sinagoga. È un credere che non è un credere. Quando Gesù aveva aperto gli occhi al cieco nato, i capi sottopongono i suoi genitori ad un interrogatorio per costringerli ad ammettere innanzitutto che non fosse il loro figlio, e poi che non era cieco dalla nascita. I genitori rispondono vigliaccamente: *chiedetelo a lui, è già maggiorenne*. Giovanni sottolineava: *dissero così perché avevano già stabilito che se qualcuno avesse riconosciuto Gesù come Cristo, sarebbe stato espulso dalla sinagoga*. Essere espulsi dalla sinagoga non vuol dire essere espulsi da un luogo di culto (il che non sarebbe poi tanto male), ma significa la morte civile. Non è possibile aver rapporti con le persone cacciate dalla sinagoga, bisogna tenere una distanza di almeno due metri, non è possibile né comprare né vendere.

Molti capi credettero in lui, ma a causa dei farisei, che avevano stabilito che se qualcuno lo avesse riconosciuto, sarebbe stato espulso, *non lo riconoscevano apertamente per non essere espulsi dalla sinagoga*. È una fede monca dove manca il coraggio di manifestarla ed è tremendo. L'evangelista dà il ritratto dei capi e della loro situazione drammatica: hanno riconosciuto Gesù come il Messia. Gli credono, sono convinti della falsità della loro dottrina, ma rimangono capi, pertanto sono costretti a difendere, a insegnare, a imporre al popolo una dottrina che essi per primi sanno essere falsa. È la tragedia e questo è attuale. Quanta gente deve annunciare una dottrina nella quale non crede più, perché non fa più

parte della propria esperienza di vita, che anzi dice il contrario! Però questa è la dottrina e si deve convincere gli altri di una cosa di cui non si è più convinti, e la gente per legittima difesa, non ascolta.

La gente ne ha la percezione e capisce quando le cose vengono o no da Dio. I capi continuano a proporre come verità, quello che essi stessi hanno constatato come una menzogna. Sono le autorità religiose che indemoniano il popolo, facendolo aderire ad un sistema che non proviene da Dio, presentando un Dio che non è quello vero, quello di Gesù. Per i capi non c'è nessuna speranza, fintanto che rimangono capi non è possibile per loro credere in Gesù.

Ma molti capi hanno creduto in Gesù e la prima cosa che dovevano fare era rinunciare ad essere capi. Fintanto che appartengono all'istituzione religiosa non saranno persone libere. Questi capi, pur riconoscendo in Gesù il Messia, non lo confessano apertamente perché

43 Amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio. È il motivo della loro incapacità. I vangeli ci mettono in guardia dall'entrare in strutture di potere, perché entra nella vita un tossico, che alimenta onori, ambizioni sempre più alti ed a un certo momento non è facile rinunciare.

Amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio. Essere riveriti è la gloria degli uomini e il capitolo 23 di Matteo, contro i capi religiosi, dice: *amano sempre i primi posti, amano i titoli* (il primo posto è quello di Dio). I capi religiosi invadono la sfera di Dio, prendono su di sé la gloria, l'onore che dovrebbero essere di Dio.

E *vogliono per sé il titolo di rabbì*, (rab è grande, signore; bi è Dio, per cui rabbì significa mio Signore. L'unico mio Signore è Dio, ebbene tolgono il titolo a Dio e lo prendono per sé. Poi, *amano essere chiamati padri* e Gesù dice che l'unico Padre è quello dei cieli. L'ansia di ricevere l'onore dagli uomini, impedisce ai capi di chiedere l'unico vero onore, quello di Dio; ma essere onorati dal Padre significa, come Gesù, essere disonorati dal sistema religioso e i capi non lo accettano. Pertanto la loro situazione è penosa: continuano a stare in una istituzione nella quale non credono più, per non perdere il posto, il prestigio o l'onore! Chiamati da Gesù a stare dalla parte degli oppressi continuano a stare dalla parte degli oppressori e tutto questo, scrive l'evangelista, è a causa dei farisei. In Israele il vero potere è tenuto da questa setta e fra poco capiremo il perché.

Gesù era uscito dal Tempio, si era nascosto da loro, ed è l'ultima volta che parla in pubblico. Sono parole importantissime drammatiche, perché lancia la ciambella di salvataggio fino all'ultimo.

44 Allora Gesù gridò e disse: Chi crede in me, non crede in me, ma crede in colui che mi ha mandato; è la terza e ultima volta che Gesù grida per annunciare qualcosa.

Mentre i capi per il proprio onore nascondono la loro fede, Gesù per l'onore di Dio, non esita a gridare e va in contro al disonore; gli altri invece, disonorano Dio per onorare se stessi.

Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato, di nuovo l'evangelista ritorna sul tema fondante del suo vangelo. Non si può separare Gesù da Dio. I farisei contestano Gesù in nome di Dio, ma Gesù ha detto: *chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato*. Proviamo a chiederci perché è fondamentale: perché Gesù e i farisei sono ai ferri corti? Non credono entrambi in uno stesso Dio? Il Dio di Gesù è lo stesso Dio dei farisei, come mai si combattono tra di loro in questa maniera tremenda? Entrambi si appellano a Dio e arrivano a risultati contrastanti. Sia Gesù che i farisei credono in Dio, ma gli uni e gli altri sottolineano di Dio una parte, che è in contrasto. Per Gesù, Dio è il Creatore, l'amante della vita, le cui azioni si trasmettono attraverso opere che comunicano vita agli uomini, difende la vita e l'arricchisce e vuole il bene dell'uomo. Per Gesù l'assoluto è il bene dell'uomo. Anche i farisei credono in Dio, ma è il Dio legislatore, che si esprime attraverso le leggi e queste si esprimono attraverso una dottrina che impone sacrifici. Non è vero che credono nello stesso Dio; credono in due aspetti diversi.

Il Dio di Gesù (Gesù si mette in sintonia con la linea dei profeti) è il Dio che comunica vita, è il Dio per il quale non c'è nulla di più importante del bene dell'uomo. Per Gesù l'assoluto è il bene dell'uomo, non ci può essere nessuna dottrina (ecco la dottrina dei farisei), nessuna verità rivelata che possa mettersi al di sopra del bene dell'uomo, perché se si accetta che, oltre il bene dell'uomo, c'è una verità, una dottrina, un dogma, prima o poi inevitabilmente, in nome della verità o dottrina si farà soffrire l'uomo, si chiederà all'uomo un sacrificio.

Per i farisei l'importante è la dottrina, la legge e se in base alla dottrina l'uomo soffre: offri le sofferenze al Signore! Se in base alla dottrina la mia vita è sacrificata: offri questi sacrifici! La dottrina, la legge non conoscono i ritmi degli individui, il Creatore li conosce. Mentre i farisei pensano un Dio che governa l'uomo emanando leggi alle quali l'uomo deve obbedire; Gesù ci presenta un Dio che governa l'uomo comunicandogli il suo Spirito. Mentre la legge è esterna all'uomo (non conosce la storia dell'individuo), lo Spirito gli è interiore. Il Dio di Gesù e il Dio dei farisei sono completamente differenti; uno vuole il bene dell'uomo, l'altro il bene di se stesso.

Nei vangeli, tutte le volte che Gesù si è trovato in conflitto tra l'osservanza della legge divina e il bene dell'uomo, non ha avuto esitazione. **Facendo il bene dell'uomo sei sicuro di compiere anche il bene di Dio; chi onora l'uomo, onora Dio.** Al contrario, quando si onora Dio, spesso si disonora l'uomo.

Ecco in Marco la legge dell'offerta sacra o *corban* - sappiamo che in ogni uomo c'è una buona dose di avarizia - nel comandamento *onora* il padre e la madre, che non significa *rispetta*, ma *mantienili economicamente*. All'epoca non c'erano le pensioni ed il figlio primogenito maschio doveva mantenere i genitori. I sacerdoti del Tempio, per fare affari, dicevano che non era necessario mantenere per sempre i genitori, bastava che il figlio primogenito offrisse a Dio una parte di quanto sarebbe stato necessario per mantenerli, perché Dio è più importante dell'uomo, e da quel momento il figlio non era più tenuto a mantenere i genitori. Pertanto i sacerdoti avevano inventato che, trasgredendo il comando di Dio per onorare Dio, si disonoravano i genitori. Si offriva al signore quella parte che doveva servire per i genitori ed era una piccola percentuale, bastava il 15% di quanto previsto, e da quel momento il figlio non era più tenuto a mantenere i genitori, che finivano in miseria e nella morte. Per questo la religione deturpa Dio. È chiaro che Gesù e i farisei non credo in uno stesso Dio.

45 chi vede me, vede colui che mi ha mandato. Questo perché sono le stesse opere e soltanto conoscendo Gesù si capisce chi è Dio, colui che desidera il bene e la felicità dell'uomo e concorre a questo bene, anche andando in contraddizione con la sua stessa legge o quella che è creduta essere legge di Dio.

La volontà di Dio è che l'uomo sia felice in questa esistenza terrena, ma la religione - non riuscendo a rendere felici le persone, anzi complicandone la vita - è riuscita a fare credere che la felicità non è di questo mondo. È un'espressione che abbiamo sentito tante volte. Ma dov'è questa felicità, se non è di questo mondo? Nell'aldilà; più soffri qui, più sarai felice nell'aldilà. La religione rende le persone pazze, facendo credere loro qualcosa di assurdo! Gesù è venuto a presentare un volto di Dio completamente diverso: un Dio che vuole l'uomo completamente felice, qui, nell'esistenza terrena. Ma io per essere pienamente felice, non riesco ad osservare quel precetto! Lascia perdere, **al Padre non interessa che tu osservi i precetti, interessa che tu sia vivo, vivificante, allegro e felice.** Ma sono un po' fuori! Non importa! **Dio non ha leggi, ma amore.**

Gesù si identifica con Dio perché la sua opera e quella di Dio sono uguali, ed è comunicare vita e amore ad ogni uomo, indipendentemente dai meriti. Questo è il Dio di Gesù, non il Dio che toglie la vita o che la rende difficile.

46 Io luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. È l'ultimo appello per quanti sono nelle tenebre e Gesù non dice io sono la luce del mondo o fa un paragone come la luce, è *io luce*. Si identifica in *io luce*, perché la prima opera compiuta dal Creatore, nel libro della Genesi è la creazione della luce.

Sono venuto nel mondo perché chiunque - è rivolto a tutti quanti, non a persone religiose o particolari, il suo messaggio è rivolto a tutti quanti - *crede in me non rimanga nelle tenebre*. Uno dei titoli giusti di Gesù è il Salvatore che ci ha salvati, ed è paradossale, dalla religione che impediva di scorgere l'amore di Dio. Ma quando si chiede alle persone, proprio per la confusione dei catechisti, il Signore da che cosa ci ha salvati? Le risposte sono vaghe: ci ha salvato dalla morte – allora non si muore più; ci ha salvato dai peccati – allora non si commettono più i peccati!. La religione mediante l'invenzione del peccato, inculcava nelle persone il senso di colpa e queste non potevano sperimentare l'amore di Dio perché si sentivano sempre debitrice nei suoi confronti. Quando si dice che è la religione che inventa il peccato, non significa che Gesù diminuisce il senso del peccato, ma lo riporta nel suo giusto binario. È la religione che inventa il peccato perché dice peccato cose che nessuna persona che ragiona, pensa che possono essere un'offesa a Dio: come mangiare un certo cibo a differenza di un altro o compiere determinati passi in un giorno anziché in un altro. Gesù formula il suo messaggio positivo

47 Se qualcuno ascolta i miei detti, gli evangelisti sono dei grandi maghi della parola e stanno attenti nell'uso dei termini per indicare le azioni di Gesù, purtroppo i traduttori uniformano tutto. Il termine greco è logos che significa parola, ma è parola che contiene il progetto che l'uomo diventi Dio e potremmo indicarla con il messaggio.

Gesù già all'inizio di questo vangelo, è stato indicato come parola (logos) e prima ancora di creare il mondo esisteva già la parola: fin dall'inizio esisteva il progetto di Dio, che ogni uomo diventasse suo figlio, non facendo cose strane, pratiche assurde, ma mettendo nella propria esistenza una qualità di vita che è quella di Dio. L'evangelista adopera un altro termine, che significa tutte le volte che questa parola viene espressa e noi lo traduciamo con *detti*. *Se qualcuno ascolta i miei detti*

e non li osserva i detti contengono e formulano in maniera nuova e sempre crescente e originale l'unica parola, *logos*

io non lo giudico; Il giudizio da parte di Dio è una delle armi spaventose, adoperate dalla casta sacerdotale al potere, per ottenere la sottomissione e il dominio delle persone. Un giudizio terribile da cui nessuna persona riusciva a scampare. Nel mondo ebraico è nata l'immagine di un Dio contabile, che ha un libro, dove scrive tutte le azioni positive e soprattutto quelle negative, compiute dagli uomini. È una immagine non cristiana, non ha nulla a che fare con il messaggio di Gesù, ma si è inserita.

Quelli della mia generazione ricordano l'incubo di quell'occhio, nel triangolo, che ci seguiva ovunque andassimo; avevano già inventato il grande fratello! Era una immagine che doveva dare fiducia, ma in realtà dava terrore, ci sentivamo giudicati. È stata la religione che ha inventato il giudizio di Dio, una cosa non cristiana.

Quando ero studente alla Gregoriana mi fu dato un questionario, in cui era scritto: se tu potessi scegliere, da chi vorresti essere giudicato nel giorno del giudizio universale. Al primo posto (era l'epoca) c'era Papa Giovanni XXIII, poi la Madonna, Cristo; Dio il Padre eterno non era classificato. È un'autentica bestemmia pensare che una creatura sia con il cuore più grande del Creatore, ma era l'immagine del giudizio.

Chi di noi non ha compiuto un'azione di cui si vergogna? Ricordo che le suore del catechismo, che Dio le abbia in gloria (faccia lui!), dicevano che nel giorno del giudizio sulla nostra fronte sarebbero state scritte tutte le colpe e i peccati commessi! Da parte di Dio non esiste nessun giudizio. Lasciamo ai pittori, agli artisti, l'immagine bella del giudizio universale della cappella Sistina. Dio non giudica, Dio è amore e fa un'offerta d'amore, chi l'accoglie è già nella pienezza di vita; chi la rifiuta rimane nella morte. *Se qualcuno ascolta i miei detti e non li osserva, io non lo giudico,*

perché non sono venuto per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo.

L'immagine di un Dio che giudica appartiene alla religione, non a Gesù che ci presenta un Dio che è venuto nel mondo *per salvare il mondo*, per offrirgli un'energia, una capacità di vita tale che lo aiuti ad eliminare quella cappa, chiamata dall'evangelista il peccato del mondo. Quando Giovanni il Battista indica Gesù, usa la formula: *ecco l'agnello di Dio che*

toglie il peccato del mondo, non i peccati del mondo, come purtroppo si recita nella liturgia e dà l'idea dei nostri peccati.

Il peccato del mondo è qualcosa che precede Gesù ed è venuto ad eliminare la cappa del peccato non lottando, ma comunicando, - colui che battezza in Spirito santo - facendo fare alla gente esperienza dell'amore di Dio. La cappa del peccato, creata dalla religione con i sensi di colpa, evapora. *Non sono venuto per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo.*

48 Chi mi respinge e non accoglie i miei detti, ha chi lo giudica: la parola che ho annunciato lo giudicherà nell'ultimo giorno. Chi rifiuta il messaggio viene giudicato dalla *parola*. La proposta del messaggio è una pienezza di vita: l'uomo desidera e Dio vuole che l'uomo diventi suo figlio con la pratica dell'amore. Chi accoglie questa qualità di vita, sente fiorire dentro di sé una vita di una qualità tale che è indistruttibile e sarà capace di superare la morte. Chi rifiuta il messaggio di vita resterà senza vita.

Non c'è alcun giudizio o condanna da parte di Dio, ma solo un'offerta continua, crescente e incessante di amore. Dio è amore, ma l'amore può essere solo offerto; quando viene imposto è violenza. Ciò che ci dà la capacità di discernere dai tanti messaggi, per capire se viene o no da Dio, è questo: se il messaggio viene offerto, viene da Dio perché Dio è amore e l'amore può essere soltanto offerto; se l'amore viene imposto contro la nostra volontà, non è più amore ma violenza, anche se è fatta con le migliori intenzioni.

Il messaggio di Dio ha questa caratteristica: viene sempre offerto, mai imposto. Il messaggio viene imposto quando non viene da Dio, perché coloro che lo impongono sono i primi a non crederci. Se qualcosa è buono, basta offrirlo, non è necessario obbligare, minacciare; altrimenti se è necessario, è perché gli stessi che lo comunicano sono i primi a sapere che il messaggio non è buono. Torna la caratteristica dei capi che non credono più nella loro istituzione, ma non possono manifestare la loro fede nel Signore e devono imporre una dottrina a cui per primi, non credono più.

La parola che ho annunciato lo giudicherà nell'ultimo giorno, non è il giorno del giudizio universale, altrimenti saremmo da capo. In Giovanni l'ultimo giorno è il giorno della morte, il giorno della scelta. Bisogna decidere: o stiamo dalla parte di chi crocifigge o dalla parte del crocifisso, non c'è una possibilità intermedia. L'ultimo giorno è quello in cui Gesù, sulla croce comunicherà, lo Spirito, darà la sua capacità d'amore.

49 Perché io non ho parlato da me, ma colui che mi ha mandato, il Padre, egli stesso mi ha comandato che cosa devo dire e parlare. Gesù fin dall'inizio è stato presentato come la Parola di Dio, il *Logos* e Giovanni, nel Prologo, ha scritto *che si è fatta carne*, non un libro. Questo è importante. Non dice che la parola si è fatta uomo; ha scelto il termine *carne*, che indica l'uomo nella sua debolezza. La potenza della luce del Signore, il suo messaggio, il *logos* o progetto, che era prima degli inizi della creazione, non si è manifestato in un libro, si è manifestato nella carne di un uomo, cioè nella sua debolezza. Non è un superuomo che mette soggezione e che non sia raggiungibile, ma è un uomo mortale, un uomo nella sua debolezza.

Ecco l'importanza dell'espressione: la carne manifesta la parola. Se avesse detto si manifesta in un libro, il libro una volta stampato è definitivo. Oggi, le religioni che credono in un unico Dio, vengono definite religioni monoteiste del libro, perché hanno un libro sacro in cui è espressa la volontà di Dio, immutabile e definitiva. Cambia la società - basta pensare a come è cambiata la famiglia dall'epoca patriarcale ai nostri giorni -, cambia il modo di concepire e di affrontare la vita, ma la parola rimane tale e quale! Sono gli uomini che devono sottomettersi per osservare *l'unica parola immutabile* e questo è causa di sofferenza. Il libro, anche se proviene da Dio, non può conoscere la situazione personale degli individui e la loro vita viene sacrificata per l'onore del libro.

La grandezza del vangelo è che la parola non si è fatta un libro, che è statico e una volta pubblicato è per sempre ed è definitivo. La parola che si è fatta carne, è in movimento, è dinamica e la carne si orienta sempre verso il bene dell'uomo. Per questo non possiamo definirci né religione e tanto meno religione del libro. Il messaggio di Gesù è una fede

dell'uomo, dove il bene dell'uomo è assolutamente al primo posto. *Il Padre mi ha comandato cosa devo dire e parlare*

50 e io so che è il suo comandamento è vita eterna. Le cose che dunque io dico, le dico come il Padre le ha dette a me. C'è un unico comandamento che verrà formulato nel prossimo capitolo 13, uno dei capitoli stupendi del vangelo di Giovanni, e Gesù illustra il comandamento del Padre.

e io so che è il suo comandamento è vita eterna, non dice i suoi comandamenti sono vita eterna. Gesù aveva già presentato l'unico comandamento, al capitolo decimo: *per questo il Padre mi ama, perché io dono la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso perché ho il potere di donarla e il potere di riprenderla. Questo il comandamento – l'articolo determinativo indica che è l'unico, l'assoluto - che ho ricevuto dal Padre mio.*

È chiamato *il comandamento* per opporlo ai comandamenti di Mosè; non è in realtà un comandamento. Gesù lo presenterà la prossima volta, sarà qualificato un comandamento nuovo, non perché aggiunto ai dieci, ma di una qualità che sostituisce tutto il resto. Comanderà all'uomo l'unica cosa che non può essere comandata: l'amore. All'uomo si può comandare di ubbidire, di essere sottomesso, ma non si può comandare di amare. Gesù comanda l'unica cosa che non può essere comandata proprio per contrapporlo ai comandamenti di Mosè, che erano per un popolo; l'unico comandamento è per tutta l'umanità.

I comandamenti di Mosè garantivano lunga vita nell'esistenza terrena; il comandamento di Gesù garantisce una vita che è capace di superare la morte.

Gesù si rivolge a Dio chiamandolo *Padre*, perché nel mondo ebraico non esisteva il termine genitori (persone di sesso differente che concorrono, entrambe, alla nascita del figlio), ma si credeva che c'era un padre, che trasmetteva la vita, e una madre, colei che partoriva il figlio. La donna era una specie di incubatrice, riceveva il seme del marito, lo faceva crescere e poi lo espelleva, non vi metteva niente. La vita procedeva direttamente dal padre e se Gesù si rivolge a Dio chiamandolo Padre, è in questo contesto culturale. È Padre perché da lui deriva la nostra esistenza, la nostra vita. Questo non toglie che poi Gesù attribuisca a questo Padre le viscere materne; infatti l'espressione *compassione* significa viscere della madre; è un Padre che ha atteggiamenti materni. Questi due atteggiamenti devono convivere insieme. In quella cultura e nella nostra, il Padre è colui che desidera che il figlio gli assomigli, la tensione è di essere come il Padre; la madre in quella cultura e nella nostra, è colei che accetta il figlio così com'è. Guai se una delle due cose squilibra l'altra perché se prevale l'immagine del Padre ci sentiamo scoraggiati, chi può essere come il Padre ci desidera? Se prevale l'immagine della madre ci sentiamo incoraggiati, un po' di pigrizia perché Dio ci accetta così come siamo.

Gesù presenta Dio come Padre, nel senso che è autore della vita e colui che desidera che diventiamo come lui: *siate perfetti com'è il Padre vostro*. Perfezione vuol dire essere buoni fino in fondo, ma nello stesso tempo Dio ci accetta per come siamo. E la risposta a Tommaso è che Gesù elimina da questa immagine, ogni aspetto di autorità, di autorevolezza, perché il padre aveva un potere tremendo sopra i figli, addirittura poteva decidere se alimentarlo o no, aveva potere di vita e di morte. Il padre era l'autorità, per questo Gesù quando invita chi vuole far parte della sua comunità dice: devi lasciare il padre, la madre, la moglie, figlio, fratello, sorella e casa e dentro non perderai, riceverai cento volte in madre, figli, fratelli, sorelle... ma rimane fuori il padre. L'unico padre che è all'interno della comunità, non è un padre terreno che indica l'autorità, l'obbedienza, ma è il Padre dei cieli che non governa gli uomini emanando leggi che gli uomini devono osservare, ma governa gli uomini comunicandole la sua stessa capacità d'amore. Il termine è uguale. Per quanto riguarda la casta sacerdotale, gli evangelisti non fanno una polemica con un mondo ebraico che hanno abbandonato, quanto un monito per la comunità cristiana dove già cominciavano a farsi chiamare padri...

